QUADERNETTO GIULIANO

Appunti e spunti del nostro passato

N° 1 - 2016

www.istitutogiuliano.it

Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione

Quadernetto Giuliano

Appunti e spunti del nostro passato

a cura di

Alba Noella Picotti e Dario Padovani

composizione e acquisizioni digitali di

Dario Padovani

In copertina:

Giovanni Marchig - *Debutto,* 1930
Olio su tela, cm 154x100
Trieste, Civico Museo Revoltella

Le pubblicità in queste pagine sono state acquisite da
«IL LAVORATORE» del 1916
Giornale dei Socialisti italiani in Austria
(per gentile concessione di www.internetculturale.it)

Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione

Indice generale cliccabile

PRESENTAZIONE.....6

CAPITOLO 1 - PERSONAGGI.....8

Anche le pulci hanno la tosse - di Fulvio Tomizza.....8

Il fondo De Simone della Biblioteca Statale isontina.....10

Un pittore dimenticato - Rodolfo Battig “Melius”.....11

Un azzurro d'Italia.....13

La biblioteca di Cesare Pagnini.....15

Mario Pigo, poeta futurista.....17

I Visintin.....18

“Il tempo della mia vita si consuma nella pienezza”
Verde Acqua di Marisa Madieri.....20

Ricordi di Gabriele D'Annunzio a Turriaco.....21

Il mestiere del regista radiofonico.....22

CAPITOLO 2 – STORIA.....24

La pazzia di Carlotta del Belgio,.....24

L'istituzione della Scuola professionale
di Monfalcone nel 1895.....27

Il pane di Pietro.....29

La drogheria 28 a Trieste e
la Biblioteca Michelstaedter.....31

Saba 1916.....33

La storia dei conti Toppo Wasserman
di Gonars.....35

Il Circolo didattico di Monfalcone.....37

Come parlavamo.....39

Una monte: 'L San Michel.....42

CAPITOLO 3 - ITINERARI.....43
L'Istria e Grado.....43
Le città della vita di Willy Dias, scrittrice e giornalista.....44
Le sorprese del collezionista.....46
Vila Teresa.....48
Tamburi de latta.....49
Un po' di storia … La chiesa di S.Nicolò di Sagrado.....50
Teresiana o Fioravante, testimone del tempo.....51

CAPITOLO 4 – TEMPI ANDATI.....53
L'acqua della vecchia Trieste.....53
L'approvvigionamento del pane.....56
La distribuzione delle tessere del pane e della farina.....58
Come si fa il pane al campo.....59
Lagni sulla distribuzione
delle tessere supplementari pel pane.....61
La farina bianca.....62
La prossima distribuzione dei viveri.....63
Le frodi degli alimenti.....64
Avena per la nutrizione popolare.....65

CAPITOLO 5 - RICORDI.....66
Il mio primo maestro.....66
Sola me ne vo per la città.....68
Vita di paese durante la guerra.....70
Ricordi de scola.....71
Ricordi di un tempo lontano.....72
Il conte e il barcaiolo.....74
Vita ta 'l curtivo.....75

CAPITOLO 6 – POESIA.....77
Un antico canto epifanico della Bisiacaria.....77
Il tè delle cinque.....79
In cucina.....80
Strada larga.....81
L'Osteria.....82
La to unbria.....83
Ta'l palù.....84
La Gata.....85
Nebbia.....86
In famiglia.....87
La sera dei Morti.....88
A la zente de l'istria.....89

CONCLUSIONE.....91

PRESENTAZIONE

Non è soltanto soddisfazione lo stato d'animo che ci pervade sfogliando il *Quadernetto giuliano – Appunti e spunti del nostro passato,* l'ultima metamorfosi del glorioso *Lunarietto giuliano* che ha accompagnato per molti anni il percorso dell'Istituto Giuliano di Storia Cultura e Documentazione di Trieste e Gorizia, ritmandone le fasi di una vita sempre più accidentata, nel passato recente, in termini di disponibilità finanziaria (per la cecità, o potremmo forse meglio dire, l"ingratitudine" dei potenziali finanziatori pubblici?) ma sempre prodiga di spunti, sollecitazioni, approfondimenti sul terreno della cultura giuliana, a beneficio di coloro che ne capiscono il valore.

Si acceda, magari anche con occhio distratto, alla *home page* dell'Istituto: si vedranno da un lato ripubblicazioni di opere importanti, o riscoperte di libri dimenticati della più alta nostra tradizione (*La carta coperta* di Franco Vegliani, *Siora Maddalena* di Theodor Däubler , *L'Italia e Pio IX* di Lamartine nella traduzione di Tommaseo, *Le fiabe* di Slataper, ecc.) e atti di convegni che fanno avanzare, con decisive acquisizioni, il discorso critico in campo storico e letterario (su Garibaldi e l'Europa asburgica, su Silvio Benco, sugli Scrittori e la prima guerra mondiale, su Scipio Slataper, sulla figura di Leo Valiani, sul Movimento pacifista di fronte alla Grande guerra, ecc.), mentre si coglieranno dall'altro i bagliori di eventi (conferenze - concerto, convegni, presentazioni, spettacoli) che hanno lasciato un'impronta nella vita culturale della Venezia Giulia.

Più di ogni altra associazione, anche di quelle paludate, se consideriamo la proporzione inversa dei mezzi (scarsi) e dell'entusiasmo (grandissimo). Una grande storia e una forte identità: si sono succeduti presidenti e consigli direttivi, è cambiato, riducendosi il numero dei soci, il corpo associativo, il trasloco nelle varie sedi ha visto decrescere gli spazi a disposizione: eppure il timone è rimasto fermo, inconcussa la fedeltà all'impegno di civiltà e di cultura. Uno "spirito di corpo" non autoreferenziale ma proiettato nel fare concreto di un lavoro utile ha fatto sì che l'Istituto Giuliano possa oggi presentarsi, a chi consideri la sua attività con mente sgombra di pregiudizi, con il legittimo orgoglio di chi ha bene operato.

Tra le scadenze che meglio hanno caratterizzato la natura e la missione del nostro Istituto è stata quella annuale della pubblicazione del *Lunarietto Giuliano*: un omaggio al passato delle nostre terre di cui, seguendo la logica degli anniversari, venivano riproposte schegge di memoria, brani di ricordi, episodi di storia, ora decisivi ora semplicemente, ma affettuosamente, aneddotici. Guardarsi indietro nello specchio del tempo che fu è una maniera, in fondo, per sentirsi ancora vivi, per valutare il senso del proprio percorso e trovare ragioni per modellare, nella sfida delle opere, il futuro. Proprio ciò che nel piccolo di una associazione di cultura abbiamo sempre cercato di fare.

Ora il *Lunarietto Giuliano*, brevemente sospeso, rinasce nella forma di *Quadernetto*, grazie all'impegno di due amici, prima che consoci: Alba Noella Picotti, l'attuale vice-presidente e Dario Padovani, che ha retto le sorti dell'Istituto in uno dei suoi momenti di più difficile trapasso. Aggiornato ai dati di fatto di un pubblico sempre più informatizzato e di un ridotto potere di spesa da parte dell'Istituto, ma con lo stesso intreccio di erudizione e arguzia, attraversando, con la felice agilità di un tempo, pensoso senza gravità scorrevole ma senza frivolezza, tutti i registri della memoria, pubblica o privata che sia, e tutti i generi dell'espressione letteraria, dalla lirica al racconto.

Non resta dunque che affidarlo alla "rete", e all'attenzione di soci, simpatizzanti, amici, persone di cultura.

Fulvio Senardi – Presidente dell'Istituto Giuliano

CAPITOLO 1 - PERSONAGGI

Anche le pulci hanno la tosse - di Fulvio Tomizza

La pulce canterina, in posa di cantante lirica che illustra la copertina del libretto *Anche le pulci hanno la tosse* di Fulvio Tomizza, sembra essere l'antitesi dei complessi e spesso tormentati personaggi della vasta opera letteraria del grande scrittore prematuramente scomparso, che ha subìto il drammatico trauma dello sradicamento e dell'esilio, la sofferenza causata dallo stigma dell'assenza e dell'esodo, ma ha saputo trasformare tale sofferenza in carica di creatività, è stato capace di frantumare stereotipi, di rinnovare non solo la letteratura istriana e triestina, ma anche quella mitteleuropea ed elaborare la sua poetica di autore di frontiera, vista come il luogo in cui si intrecciano voci, lingue ed etnie diverse, in una prospettiva di conciliazione, di convivenza, di fratellanza umana.

Tomizza era un uomo semplice e autentico, sincero e schivo, portato al dialogo, alla ricerca della verità e della libertà: fin dagli

Anni Sessanta i critici ne rilevarono l'autenticità dei temi, gli interrogativi morali, la serena obiettività, ma anche - come scrisse Quarantotti Gambini - "qualcosa che non è facile definire: qualcosa, rispetto ai narratori d'oggi, come un più tenero, e più largo fondo umano". - Una profonda umanità, dunque, sin dall'inizio, è stata sempre la vera sostanza dei romanzi di Tomizza, sia di quelli che si diramano lungo i precari margini della frontiera, sia di quelli che si addentrano nell'interiorità di un personaggio o in una ricostruzione storica. E anche – aggiungiamo - è sempre la sua umanità a costituire la linfa, l'essenza dei suoi poco conosciuti "racconti per ragazzi" o "fiabe per adulti", che pur fanno parte della sua narrativa.

Sembra avvicinarsi alle raccolte esopiane il volumetto dello scrittore istriano *Anche le pulci hanno la tosse* che fa emergere la negatività dell'apparenza e della vanagloria ed evidenzia la necessità della modestia, del non voler apparire più di quello che si è. La pulce Saltellina è l'unica superstite della famiglia dei Balzi, appassionati intenditori di musica e grandi frequentatori del teatro, capaci di annidarsi persino nell'abito della primadonna e nella parrucca del tenore e di aggredire, dopo varie vicende, gli spettatori con risultati catastrofici. A un certo punto Saltellina si convince di essere lei stessa una cantante di musica lirica, imita di fronte ai suoi spettatori (un ragno, una zanzara e un millepiedi), le pose e i capricci delle primedonne famose. E ne imita... persino la tosse! Ma il ragno le dà una lezione: "Toh- replicò il Tessitori - adesso anche le pulci hanno la tosse!" E Tomizza continua: "un rigattiere....si fermò sull'uscio, colpito da quella strana frase che, entratagli in un orecchio, gli mise subito in moto l'immaginazione".

L'uomo aveva un figlio di dieci anni che correva benino in bicicletta, e quando il ragazzo tornò a chiedergli perché non lo facesse partecipare al Giro d'Italia, il padre gli rispose: - “Adesso anche le pulci hanno la tosse!”

Da allora questo commento - conclude l'autore - si usa rivolgerlo alle persone che si danno arie, assumono pose o ambiscono a imprese sproporzionate alle loro reali possibilità. Provate ad adoperarlo anche voi e vedrete molta gente sgonfiarsi.

I personaggi della favola, animaletti umanizzati e parlanti, sono figurette vive e vere, tratteggiate con poche parole o con descrizioni più ampie, delineate con freschezza immaginativa e naturalezza di similitudine. Una certa forza comica non disgiunta da disincanto ironico è espressa da questi bizzarri protagonisti che denotano l'abilità dell'autore di rendere partecipi i lettori dei loro vizi e virtù, dei loro drammi e delle loro eccessive ambizioni: con la brillante concisione e l'immaginazione visiva, l'arguzia e l'ingegnosità dello scrittore di talento, Tomizza narra le loro vicende e, con il gusto quasi epigrammatico della battuta mordace, conclude la scena con una brusca antitesi.

Irene Visintini

Il fondo De Simone della Biblioteca Statale isontina

Nel gennaio 2012 le figlie Giuliana e Laura De Simone hanno donato alla Biblioteca Statale isontina la biblioteca raccolta dal loro padre, Pasquale, sindaco di Gorizia dal 1972 al 1980, unitamente ai libri di didattica e pedagogia che erano appartenuti a Luciana Culot, moglie di De Simone e maestra elementare.

Pasquale De Simone (Dignano d'Istria 1924 – Gorizia 2004) fu dirigente regionale e uomo politico impegnato nella Democrazia Cristiana con vari ruoli: dal 1957 consigliere comunale, assessore dal 1961 e poi, come detto, sindaco di Gorizia. Prima di stabilirsi a Gorizia, nel 1945 fu tra i fondatori, a Pola, della Democrazia Cristiana e segretario del locale Comitato di Liberazione Nazionale, oltre che dirigente del Movimento istriano revisionista, schierato contro la prospettiva della annessione alla Jugoslavia. A Pola fu tra i fondatori del quotidiano “L'Arena di Pola”, del quale divenne direttore quando il periodico, ormai settimanale, fu necessariamente trasferito a Trieste e poi a Gorizia, e fu la voce più riconosciuta e più stimata degli esuli istriani in Italia.

Già da queste brevi linee biografiche si capisce che la sua biblioteca è per buona parte incentrata sui temi degli esuli e della storia istriana e goriziana, sui quali argomenti De Simone ha pubblicato numerosi articoli e volumi (da segnalare anche tutta una serie di romanzi della letteratura italiana e non solo, che erano le buone letture di un po' tutta la famiglia). La biblioteca conservata ammonta a circa 1500 volumi ed opuscoli e come prima specificato riguarda solo il materiale che non è risultato doppio o triplo nelle raccolte dell'Isontina.

Le figlie hanno voluto consegnare all'Archivio di Stato di Gorizia il cospicuo archivio privato di De Simone, che “condizionato provvisoriamente in un centinaio di buste e organizzato solo sommariamente, comprende documenti dal 1945 al 1980 circa, con sporadici materiali antecedenti, fino al secolo XIX, per lo più attinenti alla sua famiglia… Sono rilevanti i materiali provenienti dalla Pola dell'immediato dopoguerra, con verbali e altri documenti originali del CLN locale e un diario personale”. Interessante anche la presenza di carte relative alla attività della DC in ambito regionale e isontino e di una amplissima documentazione fotografica (dalla relazione annessa alla dichiarazione di bene culturale dell'11 luglio 2012).

L'archivio privato è stato dichiarato degno di interesse culturale secondo quanto previsto dal Decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, art. 10 (“Codice dei beni culturali e del paesaggio”).

Marco Menato

Un pittore dimenticato - Rodolfo Battig “Melius”

La mostra allestita a Gorizia dai Musei Provinciali nel 1985, intitolata *Frontiere d’avanguardia. Gli anni del Futurismo nella Venezia Giulia*, presentava una rassegna di pittori che avevano saputo agitare le acque stagnanti della cultura giuliana negli anni Venti, Trenta. Accanto a figure di primo piano come Luigi Spacal, Italico Brass, Vittorio Bolaffio, Tullio Crali, Augusto Cernigoj, Sofronio Pocarini, altre meno conosciute, ma non per questo meno significative.

É il caso di Rodolfo Battig “Melius”, nato a Gorizia nel 1894 da una famiglia molto modesta che non gli permise di continuare gli studi oltre la scuola dell’obbligo, per cui, ancora ragazzo, dovette andare a lavorare nella tipografia di Giovanni Paternolli come apprendista e poi come operaio impressore.

Richiamato alle armi nell’esercito austroungarico, fu inviato sul fronte russo dove, nel 1916, fu fatto prigioniero. Alla fine del conflitto, prima di ritornare a Gorizia, trascorse un periodo di vagabondaggio, quasi a riscattare gli anni della prigionia. Fece i più svariati lavori, ferroviere, bagnino, imbianchino, decoratore, mentre sempre più forti si manifestavano in lui l’insofferenza per una dimora stabile e un lavoro fisso e, nel contempo, l’esigenza del disegno e della pittura.

Rodolfo Battig "Melius" - La partita di pallone -

Era necessario, però, superare le remore del mestiere scaltrito dell’autodidatta, studiare i modi e gli stili dell’arte e così, nel 1920, partì per Firenze e poi per Monaco, dove frequentò scuole di pittura e ambienti accademici. Nelle opere di quel periodo si avverte l’influenza lasciata dalle correnti europee, soprattutto l’Espressionismo tedesco.

Rientrato a Gorizia, Melius strinse un rapporto di amicizia con Sofronio Pocarini che lo aiutò, nel 1929, ad allestire una mostra dei propri lavori, senza però ottenere il successo desiderato. Fu anche questo un pretesto per allontanarsi di nuovo dalla sua città e trasferirsi a Parigi, dove rimase dal 1930 al 1935, conducendo un vita da bohémien, ma acquistando fiducia in se stesso grazie alla frequentazione delle avanguardie parigine. La sua pittura spontanea e naïve, il suo stile fantastico e poetico, poco apprezzato in Italia, gli aprirono le porte delle capitali straniere e gli permisero di partecipare a numerose esposizioni a Parigi, Vienna, Monaco, Berlino, New York, Trieste. Nel 1935 si stabilì a Roma dove, non solo espose alla Quadriennale, ma potè finalmente avere anche un concreto riconoscimento quando una sua opera fu acquistata dalla Galleria d’Arte Moderna.

Era anche la conferma che lo pseudonimo che aveva scelto, Melius, sintesi del suo accanito e dibattuto lavoro di perfezionamento, era stato legittimato dai risultati raggiunti.

Questa necessità di voler sempre migliorare non si sarebbe certamente attenuata se, dopo breve malattia, non si fosse spento a Roma nel 1937, a soli quarantatré anni.

Nel presentare una retrospettiva delle sue opere a Gorizia nel 1955, il critico d'arte Angiolo Curzio Cossa lo definì un inascoltato profeta, alla ricerca perenne di una chiarezza e di una perfezione irraggiungibile e tuttavia originale nel suo candido intellettualismo.

Alba Noella Picotti

BURRO DANESE
DOLCE
Corone 8.50 al kg.
rivenditori Cor. 8.30.
Deposito Tiziano 12.

SANSA (residui d'oliva), **GALLE di quercia** (Gallnüsse) e **GINEPRO rosso** alcuni vagoni disponibili.
Per offerte campionate rivolgersi a
GIULIO WEILLER, FIUME.

Un azzurro d'Italia

Due fratelli, Dario e Enzo Mari. Il primo nato nel 1930 e il secondo nel 1939. Quando, da ragazzo, Dario rincasava dagli allenamenti di hochey, non era mai abbastanza stanco...allora convinceva il fratellino a indossare delle protezioni di cartone, lo sistemava davanti a una scrivania che fungeva da porta, e l'allenamento continuava: Dario perfezionava così il suo tiro.

Qualche anno dopo Enzo, ancora ragazzino, viene reclutato tra le nuove leve ed entra a far parte della Triestina hockey. A uno dei primi allenamenti il coach chiede: ”Qualcuno ha voglia di provare a stare in porta?” Enzo dice: ”Io lo so già fare!” e così tutto ebbe inizio.

Poco più che ventenne Mari divide la porta con l'esperto Cataletto, poi, durante un match importante, para quattro rigori e da lì la sua carriera è in ascesa.

Erano anni in cui l'hockey a Trieste era seguitissimo: a ogni partita la pista di viale Miramare 47 era gremita di spettatori. Migliaia di tifosi incitavano i loro beniamini rossoalabardati. Ma la fazione del Ferroviario, eterni rivali della Triestina, dava loro filo da torcere quanto a tifo e acclamazioni.

La Triestina era già una squadra prodigio con alle spalle un consistente numero di scudetti vinti anche prima della guerra. Poi, negli anni Sessanta, il miracolo continua e le vittorie di campionato si susseguono nel '62, '63, '64 e '67. Gli atleti che hanno fatto parte di questi successi sono, oltre a Enzo Mari, Franco Cervo, Pino Prinz, Romano Martellani, Flavio Perok, Roberto Pockaj, Fulvio Gon e Giorgio Chiandussi; l'allenatore era Mario Cergol, il dirigente Giorgio Bobolini.

Enzo Mari è una certezza per la squadra poichè la sua parata ha qualcosa di innovativo: la posizione in porta è più precisa e composta rispetto a quella assunta dai portieri fino a quel momento, l'impostazione è più bassa e chiusa, il che ha obbligato la Federazione Internazionale a modificare le dimensioni della porta per ripristinare la frequenza dei gol e mantenere la spettacolarità della disciplina. Inoltre ci si vede costretti a perfezionare l'attrezzatura: Mari infatti utilizza per primo la maschera protettiva, fabbricando lui stesso i primi prototipi. Questo gli fa guadagnare svariati appellativi, come ad esempio *Belfagor*, vista l'inespressività a tratti inquietante di uno dei suoi più famosi modelli di protezione per il viso, realizzato in vetroresina. Ma d'altronde c'era da aspettarselo: Mari è un creativo, un artista che parallelamente alla carriera sportiva porta avanti quella di pittore. Inoltre insegna educazione artistica nella scuola media e negli anni Settanta l'entusiasmo per l'hockey lo porta a formare una squadra composta da alcuni suoi giovani allievi. L'obiettivo era partecipare ai Giochi della Gioventù organizzati dal Provveditorato agli Studi. Erano anni in cui i mezzi e le strutture lasciavano a desiderare, ma per Mari e i suoi piccoli seguaci non era necessaria neppure una pista: bastavano un ampio corridoio, una vecchia porta, otto ruote ai piedi e una buona dose di entusiasmo (un po' meno gioiosi erano i bidelli, i quali dovevano salvaguardare quotidianamente l'integrità di suppellettili e vetrate...).

Qualche anno dopo collaborerà alla formazione di una squadra femminile: ha due figlie che ne faranno parte e che conseguiranno diversi successi a livello nazionale ed europeo.

Nel frattempo Mari approda alla Nazionale Italiana, di cui veste la maglia sessantasei volte, partecipando a tre campionati mondiali in Spagna, Brasile e Portogallo, quattro Campionati Europei a Lisbona e Bilbao e facendo parte della formazione “Il Resto del Mondo” insieme ad altri hockeisti di varie nazioni che nel '64 hanno sfidato la Spagna.

Verso la fine degli anni Settanta la squadra comincia un lento declino, ma Enzo Mari non abbandona la sua società neanche dopo la retrocessione in serie B.

Siamo negli anni Ottanta, gli spalti non sono più tanto gremiti, ma a Trieste rimane una nutrita fetta di sportivi che portano l'hockey nel cuore. L'hockey in linea, lontano parente canadese dell'hockey pista, ha preso piede, ma Mari continua nella sua passione, non abbandona pattini e stecca e si impegna a nutrire i vivai di uno sport di così antica tradizione.

Diversi i suoi addii alle piste... Sì, più di una volta i giornali hanno celebrato con parole di commozione il suo addio alla carriera...ma qualcuno giura di vederlo ancora aggirarsi sulle piste a tenere alto il nome di una squadra di veterani impegnati in tornei in tutta Europa!

Roberta Mari

La biblioteca di Cesare Pagnini

Nato a Trieste il 19 marzo 1899 e morto il 9 novembre 1989, Cesare Pagnini è stato una delle maggiori personalità politiche della città e vivissimo intellettuale e studioso. Si laureò in diritto italiano all'Università di Padova con la tesi *La romanità dell'Istria dalla caduta dell'impero romano alla dominazione dei Franchi* (relatore Giovanni/Nino Tamassia, 1922) e divenne avvocato di professione a partire dal 1933. Combattente durante la prima guerra mondiale nell'esercito austroungarico, si adoperò negli ultimi mesi del conflitto in favore della III e VIII Armata italiana trasmettendo informazioni di carattere militare e fornendo un contributo rilevante alla preparazione dell'offensiva italiana di Vittorio Veneto. Nel 1943 assunse la carica di podestà di Trieste che resse fino al maggio 1945: fu processato in Corte straordinaria d'Assise, che lo assolse con formula piena dall'accusa di collaborazionismo con in tedeschi occupatori. Anche culturalmente Pagnini fu sempre in prima linea: rifondò la rivista rossettiana dell' "Archeografo Triestino", fu fautore della rinascita della Società istriana di archeologia e storia patria e tra i soci fondatori della Deputazione di Storia patria per la Venezia Giulia oltre che ideatore, con Bruno Coceani, de "La Porta orientale". In un suo ritratto stilato da Fulvio Salimbeni si legge che Pagnini «non è stato soltanto un notevole erudito, non solo un valente promotore di cultura e di istituzioni scientifiche, ma anche un vero e proprio maestro» («Archeografo Triestino», serie IV, 1991, p. 475-496). Elenco delle sue pubblicazioni sono presenti nell'articolo di Antonio Trampus, *Settant'anni di attività storiografica di Cesare Pagnini*, apparso su «Quaderni giuliani di storia» del 1988 (n. 2, p. 257-270).

Nella biblioteca di Cesare Pagnini la mappa bibliografica è determinata dai suoi interessi di studioso: il processo per l'assassinio di Winckelmann (grande risonanza in Europa ebbe la pubblicazione, da lui curata, dei documenti inediti del processo criminale per l'uccisione nel 1768), i diari dello Zinzerdorf, i sodali triestini di Casanova (suoi contributi apparvero nella rivista «L'Intermédiaire des Casanovistes»), gli scritti su Domenico Rossetti, la figura di Lorenzo Da Ponte il cui corpo a corpo sfocerà prima in una bibliografia dapontiana e poi nella bellissima cura delle *Memorie* uscito nel 1960 per Rizzoli e nel 1971 per Longanesi, con prefazione di Piero Chiara (il volume otterrà il Premio Comisso [questa la giuria: Bandini, Chiara, Corti, Guarnieri, Naldini, Vigorelli, Zanzotto]), la storia dei giornali triestini. Ma accanto a temi sette-ottocenteschi Pagnini aprirà un varco anche nel mondo dell'irredentismo triestino del Novecento: sua l'edizione del carteggio tra Maria Spigolotto e Scipio Slataper (e nella sua biblioteca si sono conservate le lettere slataperiane).

Dal punto di vista cronologico la raccolta presenta volumi, plaquette, libretti d'opera seisettecenteschi, con un alto tasso di presenze ottocentesche. Cospicua è la raccolta di primi numeri di giornali triestini sette-novecenteschi (tra cui molte copie de la Voce contraffatta a Trieste per sfuggire al sequestro): da uno di essi, *Il Veglione del carnevale* del 1914, è stato possibile certificare la presenza di brevi raccontini ironici attribuiti a Italo Svevo. Nella biblioteca Pagnini,

che aveva sede nella sua casa in piazza della Borsa a Trieste, oltre alle indubbie presenze dei suoi amati autori (Casanova, Da Ponte in edizioni originali) innumerevoli sono gli esemplari di provenienza d'autore: in una sorta di attenzione al recupero di biblioteche disperse o che potevano andare in dispersione, Pagnini colleziona interi scaffali di libri appartenuti a Felice Venezian, la famiglia Opuich - Rusconi, Baccio Ziliotto, Giuseppe Caprin, Domenico Rossetti, Oscar de Incontrera, Circolo Artistico di Trieste e poi Slataper, Stuparich e la completa collezione dello Zibaldone di Anita Pittoni anche in carta azzurra e con i primissimi bollettini bibliografici. Spiccano le auree presenze di Svevo (molti altri libri da lui firmati), i dieci libretti del Canzoniere fabbricati da Giotti e Saba (di cui è già stata data notizia nel catalogo della mostra *Trieste - Milano. Cose leggere e vaganti* tenutasi a marzo presso la Casa Manzoni e nell'articolo di Paolo Di Stefano, "Corriere della Sera", 9 marzo 2013) ed infine quella di Alberto e Carlo Michelstaedter.

La biblioteca di Pagnini si configura, pertanto, come una raccolta di esemplari d'autore, dove ogni volume diventa un unicum in quanto firmato, postillato, timbrato e dove meritano di trovare posto anche molti esemplari di un'unica edizione. Faccio dei casi esemplificativi. Del volume *Poesie* di Umberto Saba edito nel 1911 [ma 1910] con prefazione di Silvio Benco, Pagnini ha ben tre copie: una con firma di Ettore Schmitz - Italo Svevo e indicazione cronologica «Natale 26» [questa proveniente da Anita Pittoni come si legge in una lettera a Pagnini], una con dedica di Saba al padre di Carlo Michelstaedter, in data novembre 1910 (subito dopo la morte di Carlo) con timbro "Alberto Michelstadter", e una terza sempre di Saba usata come bozza per stampare un'ulteriore edizione sotto l'egida della Libreria antiquaria di Saba. Altro esempio: del volume *Alpi Giulie* (1895) di Giuseppe Caprin, Pagnini possiede tre copie (due con legatura di lusso in pelle proveniente dalla biblioteca del Caprin, una in tela cerata): la prima è priva di provenienze, la seconda ha il timbro della libreria di Saba, la nota di possesso autografa di Caprin, infine la terza, con etichetta della Libreria F.H. Schimpff di Trieste, reca la dedica autografa di Caprin a Eugenio Scomparini e il timbro del Circolo Artistico di Trieste. Dell'opuscoletto di Riccardo Pitteri, *Messagio de Goldoni a Trieste* (Udine, Del Bianco, 1908), Pagnini possiede una copia con legatura in tela cerata e timbro della libreria Saba e un'altra copia, priva di legatura di lusso ma in brossura e con timbro a secco della "Biblioteca Max Incontrera". Dell'importante manuale di Domenico Rossetti, *Dello scibile e del suo insegnamento* (Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1832), possiede ben 4 esemplari, di differente legatura, di cui due senza nota di possesso ed una di Lorenzutti, l'autore poi di una biografia del Rossetti, e l'altra con timbro della libreria Saba.

Simone Volpato

Mario Pigo, poeta futurista

Il poeta gradese Mario Pigo (1913-1997) è stato definito uno dei tanti artisti della Grado del Novecento.

Mario Pigo, “poeta calzolaio” come lo ebbe a nominare con affetto e stima Biagio Marin, è stato autore di diverse poesie e canzoni premiate al Festival della Canzone Gradese. Una in particolare va ricordata ed è “Cussì xe Gravo”. Eccone i versi che vennero poi musicati da Dante Marchesan.

CUSSI’ XE NATO GRAVO

Duti quanti i se domanda
“A fâ Gravo, cu xe stao?”
Me ve digo, in do e do quatro,
che cussì ‘l xe stao creao:

dopo fato l’universo
co’ le so costelassion,
xe vansao, fra tanta roba,
anche un saco de sabion…

Cussì ‘l Paron de ‘l mondo
‘l s’ha dito là per là:
“De ‘sto sabion che vansa,
che roba posso fâ?”

‘L ha fato un isoloto
che ‘l nàvega su ‘l mar
co’, in meso, le calete
che un labirinto par;

‘na piassa, tre casete,
do scale, un balaòr,
un canpanil, ‘na cesa
e ‘l siel d’un bel color;

da ‘l saco vecio e sbuso
vigniva zò ‘l sabion:
cussì xe nato i tapi
co’, sora, un bel cason.

Ultimagia ‘sta fadiga
No ‘L saveva più che fâ,
ma finio non gera ‘ncora
‘sto lavor, per riposâ;

una roba no ‘L vegheva
osservando de lassù:
zente proprio no’ ne gera
né in paese, né in palù.

Cussì ‘l Paron de ‘l mondo
‘l s’ha dito là per là:
“In ‘sto paese svodo
Cu fâsso vignì stâ?”

‘L ha fato i pescauri
De bona volontà
Co’ duti i più bei fiuri
Che ‘L ha possuo catâ.

In fin, màmole bele,
‘L ha fato, in t’un nanbuol,
missiando un per de stele
co’ fregole de sol…

Cussì ‘l Paron de ‘l mondo,
de contentessa pien,
l’ha dito: “Ve saludo
graisani… steme ben!

Il famoso pittore futurista Tullio Crali, ispirato dai versi di Pigo, ne fece un affresco nel 1950 nel corridoio d’ingresso del vecchio ospizio marino di piazza 26 maggio a Grado.

I Visintin

Nel Monfalconese il cognome Visintin occupa un posto di rilievo nel novero dei cognomi legati alla Repubblica Veneta, che nel 1420 conquista il Territorio, ma tuttavia conosce le genti del Monfalconese sin almeno dal 1289 quando, per osservare la forza ed il governo dei Patriarchi Aquileiesi, la Serenissima insedia una guarnigione veneta nel Belforte, un isolotto artificiale creato dai veneziani affondando barconi di pietrame nel golfo di Panzano, lasciando supporre che certamente fosse in contatto con la popolazione locale per i diversi rifornimenti logistici.

É in ogni caso l'arrivo della Repubblica Veneta che porta nel territorio i cognomi Padovan, Venezian, Trevisan, Bergamasco così come i Visintin…cognome però curiosamente legato ad una strana leggenda e, senza un chiaro motivo, all'abitato di San Martino del Carso - per inciso unico abitato d'etnia italiana in un contesto di paesini d'etnia slovena - ma anche paese tristemente noto per le vicende della Grande guerra, quella di cui il poeta-soldato Giuseppe Ungaretti scrisse…"Di queste case/non è rimasto/che qualche/brandello di muro…". Veniamo, però, alla leggenda legata al "Visintin"… Si dice infatti che…

Ta 'l tenp de la Serenissima, ta la cità de Vicenza, viveva tre fradei che i frontava la vita robando un poc qua e un poc là come che ghe capitava. Parò le guardie i li tigniva de oc' e le era za pronte a brincarli…cussì par no finir de brut ta le galere de la so cità, i tre fradei i carga svelti i cavai e i scanpa tuta corsa lontan de Vicenza… rivando squasi senza fià dopo un par de giorni e de noti ta quel de Palmanova.

Rivadi lì i pensa al come far par inbroiar le guardie che le ghe era senpre drio…a la fin i se ga 'npensà de girar i feri de le zate de i so cavai…e cussì i ga diciso e cussì i ga fat…fregando po' le guardie che le ghe era, un par de ore indrio, senpre 'tente a inseguirli vardando le talpe lassade ta'l polvar e la tera da i tre cavai…Cussì rivade a Palmanova le guardie le ga vist che le talpe le 'ndava par'ndrio… e indrio xe tornade anca lore. Intant che inveze quei tre fradei ladroni i veva ciapà la strada che 'ndava vanti…fin a rivar qua de noi…e su, su fin San Martin… ta i grenbani de'l Carso…e lì i se ga fermà.

Par proprio che la ghe sie 'ndada ben…vist che sti tre i xe rivadi e i xe restadi qua fin a semenar c'un mar de "Vesentini" – come che'l nomena quei de Vicenza Domenico Malipiero venezian de quel tenp – ste tere.

Ma 'l discors no se pol finirlo ta'l fià de sta legenda parchè cu i Vesentini …o Vicentini… se missia anca altre robe. Infati se la storia dei tre fradei xe sol che 'na storiela che fursi la sconde un spizigul de verità ,xe inveze vero che ta'l 1466 xe rivadi " Vesentini " portadi qua de un certo Gerardo Gorgo de Vicenza par lavorar la tera de la "Signoria de Duin".

Altra gente po' xe rivada ta'l nostro teritorio ta'l 1494 e anca ta'l 1524 partindo de Vila Vicentina…che sarie tut un grop cu la cità de Vicenza.

Anche Giuseppe Caprin, nel suo libro "Pianure Friulane", accenna ai "Visintin" nominando il paese di San Martino dove molti vicentini sarebbero arrivati intorno al 1500. Località che desta per noi qualche interrogativo perché non pare terra di promettenti raccolti. Tuttavia sembra già esistesse qualche traccia d'insediamento umano, visto che sulla scorta di qualche ritrovato reperto c'è l'ipotesi che il posto fosse stato sede di un piccolo avamposto romano.

Nel 1469 i Turchi… in realtà più bosniaci che turchi della Turchia, arrivano a depredare il territorio. Partono infatti dalla Bosnia, queste bande di razziatori sanguinari che passano attraverso le nostre contrade ammazzando, incendiando, rubando quel poco che aveva la gente. Ritornano nel 1472 cercando questa volta di assaltare Monfalcone chiusa tra le sue mura.

Terrorizzano nuovamente la terra bisiaca nel 1477 ed ancora nel 1478 con una serie di scorribande guidate da Jskander Bey portando anche la peste…Sono vere tragedie queste cicliche incursioni che arrivano a colpire la nostra terra.

Così per fronteggiare queste terribili scorrerie, che peraltro minacciano d'espandersi anche nella pianura veneta, nel 1472 venne costruita dalla Serenissima Repubblica di San Marco la fortezza di Gradisca.

Quando ta'l 1499 i turchi i torna remenar par ste contrade i se varda ben de tocar la fortezza, ben piantada ormai longo Lisonz, ma i se buta come senpre a semenar disastri e ruine in tuti i paesi de torno…anca perché al comandante de la fortezza, Proveditor generale ser Andrea Zancani, al ga paura de vignir fora' par darghe contro ai turchi par via che 'l veva pochi omini al ga dit proprio lu, co 'l Tribunal de la Serenissima i lo ga ciamà respondar. (Par che ser Zancani al vesse circa 200 cavalgeri de metar contro de 18 mila Turchi).

Xe propio in sto intrigo che torna in bal i Visintin, difati i Veneziani i dimanda aiuto al Capitano de Vicenza, Contarini. Al capitano al scolta quel che ghe dimanda Venezia e in un tic e tac al manda qua, a jutar la Serenissima, cinquemila "Vesentini" – un bel muc' de gente butada qua a spetar i Turchi,che parò no i xe più tornadi.

Questa xe la storia de i Visintin - quei che i ga piantà radisa qua. Omini, femene, famee…restadi e tant fiuridi sora de tut la su, a San Martin, ta i grenbani de'l Carso…de deventar la bandiera de tuti i Visintin del Teritorio.

Amerigo Visintini

“Il tempo della mia vita si consuma nella pienezza”
Verde Acqua di Marisa Madieri

Marisa Madieri, grazie alla pubblicazione del romanzo autobiografico *Verde Acqua*, ha condiviso con tutti i suoi lettori il percorso di una vita intensa, in cui il tempo si è consumato nella pienezza. In quest’opera la scrittrice ha narrato le sue vicissitudini personali, soffermandosi sulle sofferenze patite dai suoi cari e da lei stessa a causa dell’esodo giuliano-dalmata. Nel dipanarsi del racconto l’autrice si è dimostrata abilissima a districare gli intrecci familiari, a dosare sapientemente il ritmo narrativo e restituire ai ricordi un armonico respiro.

La narrazione si stende nell’arco di tre anni, sostanzialmente a Trieste dal 24 novembre 1981 al 27 novembre 1984, ma tende alla dilatazione e allo sprofondamento nel tempo e nello spazio. La *fabula* del romanzo si struttura dal passaggio dell’infanzia in Istria di Marisa bambina, alla difficile convivenza con i Titini occupanti, dall’abbandono della terra natia da parte di tutta la famiglia Madieri alla crescita umana e sentimentale della giovane, sino all’oggi del racconto filtrato in una pluralità di dimensioni che travalicano l’apparentemente semplice struttura diaristica. Si tratta di pagine che permettono al pubblico di assaporare intimamente le caleidoscopiche esperienze della vita, grazie alla profondità di sentimenti che l’autrice ha profuso in ogni singola riga dell’opera.

Pur avendo vissuto sulla sua pelle le sofferenze per l’abbandono della terra natia, per le indigenze dell’esodo, per i duri anni trascorsi nello squallido Silos di Trieste, la Madieri ha saputo affrancarsi dal dolore e ritrovare la serenità accanto al marito, ai due figli maschi, alla sorella e al resto dei suoi cari. Citando Claudio Magris, si conferma che Marisa ha narrato l’esodo con assoluta libertà, senza risentimenti e senza intenzione di condannare né di assolvere, ma offrendo generosamente il suo contributo per ricucire questa pagina della Storia, mettendo in contatto le dure esperienze dell’esilio con i sentimenti e le emozioni delle persone che l’hanno affiancata nel suo arduo cammino.

Verde acqua è assimilabile a un percorso intimo e profondo capace di risalire alle fonti dei conflitti e al principio stesso dell’esistenza, una viva testimonianza di Marisa Madieri: donna, madre, moglie, sorella e scrittrice che, nonostante la sua precoce dipartita, si è dimostrata e continua ad essere una grande maestra di vita.

Barbara Sturmar

Ricordi di Gabriele D'Annunzio a Turriaco

Che avrebbe visto con i suoi occhi il famoso Poeta Vate, non l'avrebbe certo immaginato quella ragazza turriachese. Come tante compaesane che lavavano, stiravano, cucinavano per gli ufficiali del Comando italiano allogato nella Villa Mangilli, anche lei italiana bisiaca, nata sotto l'Austria, si era ritrovata a fare la cameriera per "i taliani" del Regno d'Italia, nella bufera della Prima guerra mondiale. "Taliani" che avevano requisito la signorile dimora dei marchesi Mangilli e vi avevano posto la sede del Comando del XIII Corpo d'armata. Quando, nel 1915, Turriaco divenne importante crocevia per l'avvicendamento dei soldati italiani da e per il fronte, zona di immediata retrovia. Dove, durante la prima battaglia dell'Isonzo il re Vittorio Emanuele III di Savoia, il Duca d'Aosta e il generale Cadorna seguirono dal campanile della chiesa del paese la conquista italiana di "quota 89". Anche Villa Mangilli era diventata un osservatorio, sulla torretta della casa vennero posti dei cannocchiali lunghi come cannoni. Ma qui non venivano seguiti solo i bombardamenti dell' "inutile strage", qui gli ufficiali e altri personaggi si rifocillavano e si riposavano. Quel giorno mia nonna Nora era intenta a servire a tavola i commensali, quando le dissero che tra quei signori c'era Gabriele D'Annunzio. Ma lì, tra quegli ufficiali, il grande artista, l'esteta del "vivere inimitabile" che desiderava trasformare ogni suo gesto in un'opera d'arte e voleva essere un superuomo, era un soldato come gli altri. Era questa la percezione che ragazze e bambine avevano dei personaggi dai nomi altisonanti. Come ha raccontato anche la marchesa Bianca Mangilli, rievocando quello che da bambina aveva visto a casa sua: *Un giorno venne da noi Gabriele D'Annunzio assieme al duca degli Abruzzi e noi tutti ci fotografammo assieme a loro. Ma per me erano niente erano tutti uguali come soldati semplici.* [1] Chissà come sarebbe rimasto male a saperlo l'Imaginifico superuomo, il mitico eroe del volo su Vienna e della "beffa di Buccari"!

E dopo quella prima volta, altri giorni D'Annunzio fu visto a Turriaco.

E quella cameriera di paese scoprì le opere d'arte del Poeta. Mia nonna Nora si appassionò alla lettura dei romanzi dannunziani e apprezzò la grande poesia. Con i suoi racconti sui personaggi visti con i suoi occhi a Turriaco, mia nonna mi rese affascinante la storia.

Silvia Clama

[1] A.V.Spanghero-R.Cosma, *Turriaco nella grande guerra. Ricordi e immagini novant'anni dopo*, Circolo culturale e ricreativo don Eugenio Brandl, 2009, p. 105.

Il mestiere del regista radiofonico

Ugo Amodeo e Ruggero Winter nel 1957

Immobile, con gli occhi fissi al grande vetro trasparente della regia C che divideva gli attori dal regista, con il cuore in tumulto, fissavo Ruggero Winter, o meglio il suo braccio alzato che di lì a qualche secondo si sarebbe abbassato repentinamente per impormi di dire la battuta, non dall'inizio, come sarebbe sembrato logico, ma da un punto che decideva lui, magari a metà frase. Sì, sto parlando della sede RAI di Trieste e dei suoi due boss della prosa, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta: i registi Ruggero Winter e Ugo Amodeo.

Così diversi fisicamente, psicologicamente e professionalmente! L'uno puntava sulla brillantezza, il ritmo, la tensione, la paura di sbagliare, ma soprattutto Winter puntava sulla velocità. Era convinto che il risultato raggiunto con maggior calma o con le battute ripetute all'infinito non sarebbe stato migliore. La spontaneità, il divertimento, l'improvvisazione che si creano tra gli attori nella complicità e nella cameratesca competizione erano gli ingredienti giusti per un risultato brillante, come doveva essere una rivista fatta di musica, sketch, siparietti e macchiette, il genere che lui prediligeva.

Ed allora eccolo, in posa, studiata per mettere più a frutto la sua prestanza fisica, anche se non più giovanissimo, della quale era felicemente cosciente, parlottare fittamente oltre il vetro con il tecnico, teso come noi attori a non sbagliare a spostare una leva, premere un bottone, accompagnare delicatamente il dosatore, aprire e chiudere microfoni. La tensione è al diapason: Winter si erge come un direttore d'orchestra senza farfallina, ma con un vistoso foulard ed inizia a scandire con le braccia tutti gli attacchi e stacchi di attori, tecnico, pianista e rumorista, affannato a scambiare velocemente e senza rumore tutti gli utensili adibiti alla situazione. L'importante è terminare il tutto entro un'ora e mezza e non doversi poi soffermare troppo con il tecnico per rimediare a qualche errore o qualche pausa di troppo.

Non esistevano orari invece per Ugo Amodeo, preso com'era dal suo lavoro che coincideva del tutto con la passione della sua vita: recitare in tutte le sue forme espressive. Giorni prima di iniziare una produzione lo vedevi aggirarsi in cerca di una regia, carico di nastri, bobine, dischi per non lasciare nessun dubbio alla scelta di un commento musicale o di un effetto che avrebbe reso il suo lavoro più completo e quindi più giusto.

Con gli attori non mollava mai, aveva perfettamente in mente cosa volesse ottenere dall'interpretazione e finché non l'avesse raggiunto ci provava e ci riprovava. Non dava mai segni di insofferenza: è stato sicuramente lui quello che mi ha insegnato la tecnica completamente diversa da usare in teatro o davanti ad un microfono.

Finita la parte con gli attori, si chiudeva in regia con il tecnico e lì iniziava per lui il suo momento magico: la creazione di tutto quello che avrebbe reso quel testo pieno di emozioni con il giusto dosaggio di musical ed effetti ambientali, per lui importantissimi perché aiutavano l'ascoltatore nel coinvolgimento della storia e la rendevano vera. Tante volte, per quanto aggiungesse particolari alle battute, ancora non era soddisfatto: troppo nitore, troppa lontananza dalla realtà, ci voleva ancora qualcosa che denunciasse dove si svolgeva la scena e allora, rivolto al tecnico che aspettava le sue indicazioni, diceva: "... sporca, mulo, sporca"! In Rai, lo trovavi ad ogni ora, era il primo ad arrivare e l'ultimo ad andarsene, vestito sempre semplicemente, con abiti funzionali e dai colori che andavano dal marrone chiaro al grigio più anonimo, sorridente e accomodante. In pensione non avrebbe voluto andarci mai e nei mesi antecedenti il triste evento lo vedevi cercare vecchi nastri che non si capiva a cosa servissero.

Per fortuna poi l'abbiamo capito tutti che, se non fosse stato per lui, tutto l'archivio RAI delle vecchie riviste, con tutte le voci più famose, da Savorani a Lo Vecchio, dalla Carini a Biason, Del Mestri e tanti altri, sarebbe andato distrutto. Niente più "el noneto" , "Bortolo", "siora Ida", niente più i "Cari Stornei", niente più "Mikeze e Jakeze", niente più prossimi appuntamenti scanditi dal "dindin e dindon".

Marisandra Calacione

La pazzia di Carlotta del Belgio,

Imperatrice del Messico

Molto si è detto e scritto sull'affascinante storia di Carlotta del Belgio, la bella e determinata moglie di Massimiliano d'Asburgo. Storia e fantasia si sono intrecciate sia nella ricostruzione rigorosa della sua vita, sia nelle facili suggestioni che tale vita ha suggerito, dal favoloso matrimonio con il fratello minore dell'imperatore Francesco Giuseppe, al suo soggiorno a Miramare, alla tragica vicenda messicana e infine alla follia che sconvolse la sua mente. Non si può aggiungere molto alla copiosa bibliografia dedicata ai due personaggi, tranne qualche dettaglio o illazione che emerge da documenti riservati e che merita di essere presa in considerazione. Le tracce da seguire sono l'evolversi della malattia mentale di Carlotta e la ricerca delle cause che l'hanno provocata.

Quando nel 1864 Carlotta salpò da Miramare con Massimiliano sulla brigata *Novara* per raggiungere il Messico dove avrebbe assunto il ruolo di Imperatrice, nulla faceva presagire i futuri squilibri mentali. Essi si manifestarono la prima volta (il *forse* è d'obbligo) durante le quattro settimane di viaggio di ritorno nel luglio-agosto del 1866. La difficile situazione politica di un Messico devastato dalla guerra civile che metteva in seria difficoltà la corona imperiale di Massimiliano, la feroce opposizione all'occupazione francese, la decisione di Napoleone III di ritirare le sue truppe, privando quindi Massimiliano dell'indispensabile sostegno militare, indussero Carlotta a partire per Parigi per scongiurare l'imperatore di desistere dal suo proposito. Trascorse le quattro settimane di viaggio in completo isolamento, chiusa nella sua piccola cabina malgrado il caldo soffocante, sola con le sue ansie e le sue angosce, mentre si accingeva ad affrontare un compito troppo umiliante per lei, data la sua parentela con la famiglia d'Orléans.

Questo comportamento fu riportato dalle gazzette straniere come un segno di alienazione mentale, mentre fu ritenuto soltanto un capriccio la richiesta di Carlotta di attraversare il Moncenisio con la carrozza aperta, malgrado la pioggia, durante il viaggio di ritorno a Miramare, dove si chiuse in totale isolamento.

Ma il sintomo più evidente della sua alienazione, il terrore di essere avvelenata, si manifestò concretamente a Roma, dove Carlotta decise di recarsi, dopo l'insuccesso della sua missione parigina, per chiedere al papa Pio IX di intercedere presso Napoleone III.

Dopo un viaggio estenuante attraverso Marburgo, Villaco, Bolzano, Mantova, Reggio e Bologna, il 25 settembre giunse febbricitante a Roma. Carlotta uscì stravolta dalle due udienze del Pontefice che oppose un paterno, ma netto rifiuto alle sue richieste e la sua mente instabile la portò a prendere delle decisioni all'apparenza inspiegabili. Si rifiutò di pernottare fuori dal Vaticano, alla cena offerta al suo seguito rifiutò ogni cibo, tranne arance e noci, dopo aver controllato che le bucce di ogni frutto fossero intatte, congedò nei giorni successivi tutto il suo seguito sospettato di volerla avvelenare, meravigliandosi poi di non trovare nessuno alla stazione quando partì da Roma.

Rientrata a Miramare, le sue condizioni prima stazionarie, peggiorarono, malgrado il completo isolamento prescritto dai medici. Dopo due tentativi di fuga attraverso il parco, senza cappello e mantello, Carlotta visse per dieci mesi relegata nel Castelletto, sotto stretta custodia, alternando momenti di docile rassegnazione a stati di irrequietezza o apatia, come rilevato dall'*Osservatore Triestino* del 15 novembre.

"Le vane fissazioni si fecero di nuovo più forti la scorsa settimana, e si combinarono con altre dapprima meno pronunciate per cui lo stato dell'eccelsa ammalata ne provò un peggioramento".

Gli illustri medici che ebbero in cura Carlotta formularono diverse diagnosi della sua malattia, ma a queste va aggiunta un'ipotesi che colora di giallo la sua tormentata vicenda umana. Ne parla Don Joaquin Garcia Miranda, console di Spagna a Trieste, nel rapporto inviato al Ministro degli Esteri a Madrid e di cui viene riportato un passo.

"Secondo il dottor Bolkens non sembrerebbe ora dubbio che l'Imperatrice Carlotta fosse stata oggetto d'un tentativo di avvelenamento prima della sua partenza dal Messico, mediante qualche tossico che, facendo salire il sangue viziato al cervello, produce il disordine delle facoltà mentali. Per questo alcune gazzette messicane, immesse senza dubbio nel segreto, annunciarono prematuramente tale avvenimento alcuni giorni dopo l'imbarco di Sua Maestà a Vera Cruz per l'Europa. E che questi sospetti non sembrano infondati lo prova che la stessa Augusta Inferma comprendeva, a quanto si dice, nei suoi momenti di calma, che qualcosa di veramente straordinario passava nelle sue idee e che doveva trovarsi sotto la pressione di qualche agente mortifero estraneo, il quale provocava il disordine."

La sensazionale rivelazione del console Miranda trova riscontro in un articolo pubblicato dal *Figaro* il 1° agosto 1867, in cui si dichiarava che il veleno della misteriosa setta americana dei Vaudoux aveva sconvolto il cervello della sovrana dopo che la stessa era stata preavvisata che "i suoi giorni erano contati" tramite un biglietto che la sera prima della partenza per l'Europa le era stato recapitato a Vera Cruz, firmato "una mano amica". L'articolista aggiunge che il veleno dei Vaudoux non altera il gusto dei cibi e il suo effetto lento, ma sicuro, si manifesta in una grande sovreccitazione, nel rifiuto dei cibi, nel bisogno imperioso di solitudine e nell'ossessione di venire avvelenati da tutti.

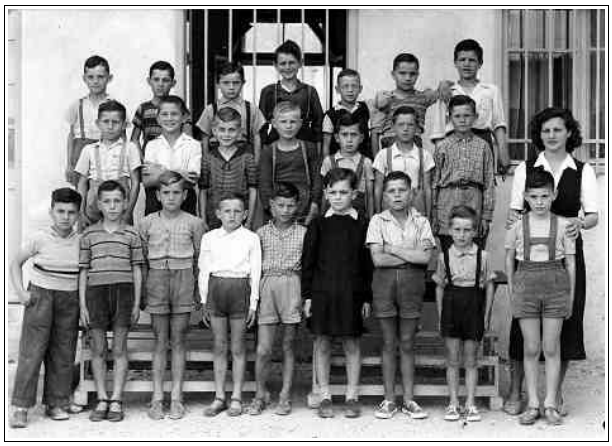
Questi sintomi sembrano collimare con le manifestazioni di squilibrio mentale di Carlotta, ma resta aperto l'interrogativo sul motivo per cui l'avrebbero avvelenata. La vendetta di una donna? I sicari dell'imperatore francese? Lo stesso Max per sbarazzarsi di lei perchè sterile?

Domande aperte che tormentarono la mente di Carlotta, ma che anche si attenuarono nel corso della sua lunga vita. Accompagnata dalla regina del Belgio Maria Enrichetta, sua cognata, lasciò Miramare il 29 luglio 1867 per il castello reale di Laeken, dov'era nata e dove rimase fino al 1879, quando si trasferì nel castello di Bouchout, acquistato per lei dal fratello, re Leolpoldo II. Qui si spense serenamente nel 1927, all'età di 87 anni.

P.S. - Carlotta fu informata della tragica morte di Massimiliano il 14 gennaio 1868, sette mesi dopo la sua fucilazione a Querétaro.

Alba Noella Picotti

L'istituzione della Scuola professionale di Monfalcone nel 1895



Negli ultimi decenni dell'Ottocento il sistema scolastico austriaco si arricchisce con la nascita di scuole dedicate alla formazione professionale. È una spia dell'esigenza, sempre più pressante da parte del sistema produttivo, di poter disporre di operai e lavoranti con una solida preparazione teorica e pratica, tale da permettere il loro inserimento nelle attività che, con ritmo sempre più incalzante, si vanno moltiplicando. Non solo: molte scuole sono ubicate in luoghi periferici per soddisfare le particolari esigenze produttive del territorio, oppure per favorire lo sviluppo di attività artigianali che contadini o coloni possono svolgere nelle proprie abitazioni, in modo da incrementare i magri guadagni provenienti dal lavoro dei campi; l'intento è anche quello di porre un freno alla crescente emigrazione. Così nel Goriziano le prime a nascere sono le scuole di Mariano (per falegnami) e di Fogliano (per cestai).

Nel 1894, ben prima dell'inaugurazione del Cantiere, quando Monfalcone ospita già alcune realtà industriali e diverse attività artigianali, la locale amministrazione comunale avvia le pratiche per la creazione di una scuola professionale. Come scrive il Podestà Ernesto Trevisan, “colle esigenze d'oggi, non è possibile colle sole scuole popolari, avere degli artieri capaci e intelligenti”. L'idea di fondo è che un percorso scolastico successivo a quello elementare possa contribuire alla formazione di abili operai che siano al tempo stesso buoni cittadini, nella convinzione che una più diffusa formazione scolastica porti un generale miglioramento alle condizioni della società.

Il Consiglio municipale monfalconese, nella seduta del 16 novembre 1894, infatti delibera “l'istituzione di una Scuola professionale privata onde fornire ai figli del popolo un modo di educazione pratica, idonea a far loro contrarre le razionali abitudini, indispensabili all'esplicazione delle abilità peculiari e della vita civile.” Una particolarità di questa, come di gran parte delle scuole professionali sorte in questi anni, sta nella propria natura istituzionale: non si tratta di una scuola statale ma, appunto, privata, anche se promossa, patrocinata e sostenuta da un ente quale il Comune, e che si regge grazie alle determinanti sovvenzioni dell'amministrazione provinciale. Va aggiunto però che la frequenza di una scuola professionale è proprio in questi anni resa obbligatoria dallo Stato per gli apprendisti ed i lavoranti.

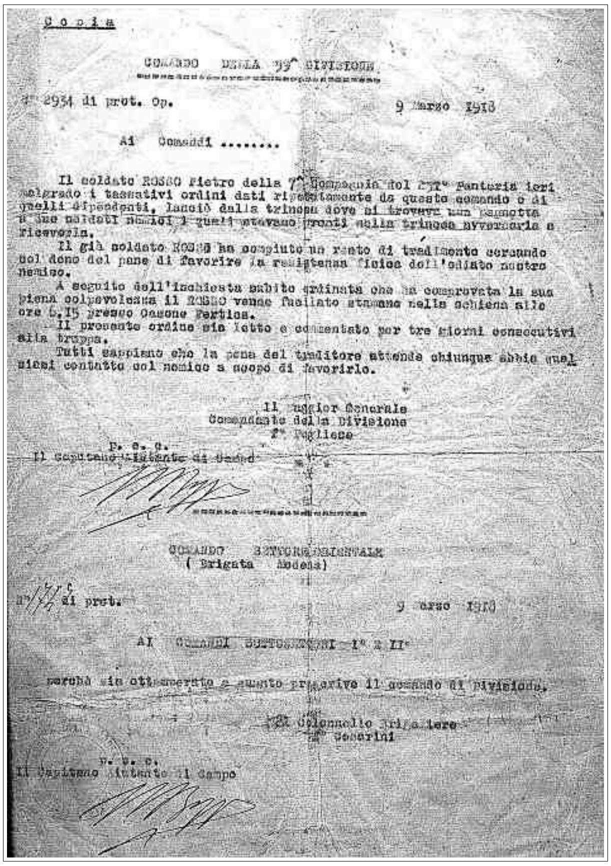
La scuola di Monfalcone apre quindi i propri corsi il 1 ottobre 1895 con 35 allievi. I docenti del primo anno d'attività sono Marzio Moro, Carlo Lonkar e Giacomo Pocar (quest'ultimo sostituito per un certo tempo da Antonio Tempo). Gli spazi limitati costringono la dirigenza a rifiutare diverse domande d'ammissione. Il percorso scolastico previsto è di quattro anni; sono attivate le sezioni per l'industria edile (per la preparazione di muratori, disegnatori, carpentieri, scalpellini, falegnami, fabbri edili), per l'industria meccanica (fabbri meccanici, montatori di macchine, meccanici) e per l'industria artistica (fabbri artisti, stipettai, piccoli decoratori, calzolai, sarti). Ogni corso prevede due o tre giornate di lezione a settimana, in modo da permettere ai giovani di alternare la frequenza scolastica all'attività lavorativa. Secondo una statistica relativa all'anno scolastico 1899-1900, su 38 allievi, 29 provengono dal Monfalconese, 3 dal resto della Contea, 2 sia dall'Istria che dalla Dalmazia, uno da Trieste ed uno dal Trentino.

Ivan Portelli

Il pane di Pietro

Egregio signor Pietro Rosso,

mi permetta di citarla semplicemente Pietro. Le scrivo quasi cent'anni dopo la sua morte per manifestarle lo sgomento che mi ha invaso quando sono venuto in possesso di un documento che la riguarda: la sua condanna a morte. Lei sa bene com'è andata, ma mi permetta di spiegarlo ai nostri lettori. Dei processi e delle condanne alla pena capitale a danno dei presunti disertori durante la Prima guerra mondiale abbiamo molto saputo, purtroppo, leggendo libri, memoriali e diari. Ma onestamente mai mi era capitato di leggere quanto è scritto nel dispaccio del comando della 59.a divisione emesso il 9 marzo del 1918. Ecco il testo:



Copia

COMANDO DELLA 59^a DIVISIONE

N° 2934 di prot. Op. 9 Marzo 1918

Ai Comandi ....

Il soldato ROSSO Pietro della 7^a Compagnia del 251° Fanteria ieri malgrado i tassativi ordini dati ripetutamente da questo comando e di quelli dipendenti, lanciò dalla trincea dove si trovava una pagnotta a due soldati nemici i quali stavano pronti nella trincea avversaria a riceverla.

Il già soldato ROSSO ha compiuto un reato di tradimento cercando col dono del pane di favorire la resistenza fisica dell'odiato nostro nemico.

A seguito dell'inchiesta subito ordinata che ha comprovata la sua piena colpevolezza il ROSSO venne fucilato stamane nella schiena alle ore 6.15 presso Casone Pertica.

Il presente ordine sia letto e commentato per tre giorni consecutivi alla truppa.

Tutti sappiano che la pena del traditore attende chiunque abbia qualsiasi contatto col nemico a scopo di favorirlo.

Il Maggior Generale
Comandante della Divisione
f° Pugliese

P. c. c.
Il Capitano [illegible]

COMANDO SETTORE [illegible]
(Brigata Modena)

N° [illegible] di prot. 9 Marzo 1918

AI COMANDI SOTTOSETTORI I° e II°

perchè sia ottemperato a quanto prescrive il comando di Divisione.

Il Colonnello Brigadiere
f° Cesarini

P. c. c.
Il Capitano [illegible] di Campo

"Il soldato Rosso Pietro della 7.a compagnia del 251° Fanteria ieri malgrado i tassativi ordini dati ripetutamente da questo comando e di quelli dipendenti, lanciò dalla trincea dove si trovava una pagnotta a due soldati nemici i quali stavano pronti nella trincea avversaria a riceverla.

Il già soldato Rosso ha compiuto un reato di tradimento cercando col dono del pane di favorire la resistenza fisica dell'odiato nostro nemico.

A seguito dell'inchiesta subito ordinata che ha comprovato la sua piena colpevolezza il Rosso venne fucilato stamane nella schiena alle ore 6.15 presso Casone Pertica.

Il presente ordine sia letto e commentato per tre giorni consecutivi alla truppa.

Tutti sappiano che la pena del traditore attende chiunque abbia qualsiasi contatto col nemico a scopo di favorirlo.

Firmato il maggior Generale Comandante della Divisione - f° Pugliese".

Caro Pietro, non servirebbe aggiungere altro. Ma tanti interrogativi mi rimbalzano dalla mente al cuore. Per esempio, chissà dov'è sepolto? Chissà di dove era originario? Chissà se qualcuno l'ha potuta piangere?

Abbia pazienza se mi dilungo su questioni militari, ma ai lettori dobbiamo un piccolo inquadramento storico.

Il 251° Reggimento Fanteria a cui lei apparteneva faceva parte della Brigata Modena, che nella Prima guerra mondiale meritò la Medaglia d'argento per il valore dimostrato nelle battaglie sul Monte Mrzli, sul Monte Rosso, sullo Sleme, sul Cengio, in Val d'Assa, a Magnaboschi, a Gorizia, sul Soler, a Col Caprile, a Col della Berretta, sull'Asolone, sul Grappa, sul Pertica, a

Fonzaso e a Fiera di Primero.

Caro Pietro, anche lei, dunque, con ogni probabilità, si è battuto contro gli austro-ungarici per liberare Gorizia. Ne ha viste di tutti i colori e annusato tutti gli odori della morte sull'arido Carso di umanità, durante quelle battaglie chiamate dell'Isonzo che sono state undici o dodici, se si comprende anche la cosiddetta disfatta di Caporetto dell'ottobre del 1917. A distanza di un secolo, caro Pietro, gli storici o presunti tali non si sono messi ancora d'accordo su questioni che a lei, caro giovanotto di un secolo fa, non interessano affatto.

È che ci hanno inculcato il concetto della consolazione: dobbiamo sforzarci di trovare una giustificazione a tutto quanto di orrendo e doloroso ci succede attorno. Sicché, se fossi in lei mi consolerei pensando a cos'è accaduto nel mondo dopo la sua morte. Il suo sacrificio e quello di centinaia di migliaia di suoi coetanei, amici o nemici che fossero definiti, è servito a poco o a nulla visto che di guerre ne sono scoppiate tante altre ancora. Però, quando uno muore così come è morto lei, non c'è consolazione che tenga. Penso di immaginare le sue obiezioni: meglio soffrire, ma vivere. Specialmente se si ha vent'anni.

Tra gli ufficiali che hanno ordinato la scarica di pallottole con cui l'hanno tolta di mezzo figura anche il comandante della brigata generale Guglielmo Cesarini, che pochi giorni dopo aver controfirmato la sua condanna a morte fu sollevato dall'incarico. Altri ufficiali che a suo favore non hanno mosso un dito sono stati decorati.

Caro Pietro, penso facesse molto freddo lassù in montagna in quel marzo del 1918, quarto anno di una guerra che doveva essere lampo. I suoi amici della brigata Modena hanno continuato a combattere attorno al monte Pertica e poi sul Grappa e sulle altre cime che ora noi andiamo a visitare come se fosse una scampagnata qualsiasi.

Morire per aver regalato un pezzo di pane al “nemico” non si dovrebbe. Eppure è successo a lei e a chissà quanti altri giovanotti di buon cuore.

Ho trovato la sua condanna a morte in un plico di documenti recuperato nella caserma Polonio di Gradisca d'Isonzo, prima che la trasformassero in una prigione per immigrati. In quella caserma la brigata ha trascorso gli ultimi quattro anni di vita, se così possiamo chiamarla.

La sua condanna a morte per aver dato un pezzo di pane al “nemico” era destinata al macero.

Così è la vita per i buoni, caro Pietro.

Roberto Covaz

Sua Maestà l'Imperatore parla al suo popolo

nel disco grammofono!

Il ricavato va a favore delle **vedove ed orfani** dei caduti in guerra.

PRENOTAZIONI ricevonsi giornalmente nel negozio

„HELVETIA“ via Barriera vecchia N. 19

dove trovansi sempre i migliori grammofoni e dischi di ogni lingua.

Batterie, lampadine tascabili, occhiali ecc.

La drogheria 28 a Trieste e la Biblioteca Michelstaedter

Venerdì 28 giugno 2013, a Trieste, al numero 6 di via Giacomo Ciamician, dietro piazza Hortis (dove ha sede la Biblioteca Civica), Simone Volpato ha inaugurato la sua libreria antiquaria “Drogheria 28”, di qui il titolo di questo piccolo contributo.

Era una vecchia drogheria, nata appunto nel 1928 e da molti anni chiusa, genere ormai non più visibile nei nostri lindi ed efficienti centri commerciali. Volpato è riuscito a mantenerla inalterata nell'arredo interno, utilizzando le capienti scaffalature lignee che corrono lungo le pareti per libri e riviste (ma qua e là sono rimasti ancora i vecchi prodotti) e il lungo bancone sul quale sono stati venduti per decenni spazzole, battipanni, vernici, saponi, ecc., per vendere invece libri d'antiquariato, manoscritti, usato di pregio, libri d'artista, grafica e ovviamente le sue edizioni.

L'apertura di una attività commerciale (e per di più una libreria!), oggi, sembra un vero azzardo: ma occorre pur vivere e sperare in un futuro migliore, che non sia quello della precarietà a vita o della fuga all'estero. E così Simone Volpato ha vestito subito, con eleganza e passione, i panni del libraio studioso, visto che ha all'attivo una cospicua serie di pubblicazioni in ambito letterario e bibliografico e una piccola casa editrice dedicata per il momento alla storia locale, tra Friuli e Venezia Giulia, chiamata “SVSB Editore” (Simone Volpato Studio Bibliografico Editore). Biblohaus gli ha appena pubblicato un saggio di 356 pagine sulla biblioteca di Italo Svevo, riemersa proprio per l'interessamento di Volpato, che ha esaminato con occhio bibliografico volumi, forse di poco fascino, ma firmati non da un “Ettore” qualsiasi, ma proprio da Italo Svevo (i 69 volumi fanno parte del fondo “Antonio Fonda Savio” dell'Università di Trieste: stupisce che nessuno si sia accorto di quell'Ettore!)

A distanza di pochi mesi dalla scoperta di un nucleo della biblioteca sveviana, che era invece ritenuta perduta a seguito del bombardamento di Villa Veneziani, Volpato si imbatte in un altro nucleo bibliotecario, pure ritenuto perduto per sempre. La biblioteca, o meglio quello che ne è rimasto, di Alberto e Carlo Michelstaedter, il filosofo goriziano morto suicida il 17 ottobre 1910, alla vigilia della discussione della tesi di laurea, edita in seguito con il titolo “La Persuasione e la Rettorica” (la scoperta è stata raccontata il 26 giugno da Alessandro Mezzena Lona su “Il Piccolo” e da Giorgio Pressburger su “Il Corriere della Sera”).

L'apertura della libreria antiquaria è stata preceduta da una serrata campagna acquisti, fra questi la biblioteca dell'avvocato Cesare Pagnini (1899-1989), politico e studioso di storia triestina e (lo sappiamo ora) amante delle biblioteche disperse: infatti, a metà degli anni sessanta acquista 12 plaquette con poesie di Saba (la curiosità è che sono dattiloscritte in poche copie numerate) e 30 volumi firmati da Svevo tramite il Centro di Studi Triestini “Giani Stuparich” di Anita Pittoni, che si aggiungono ai 69 già detti (vedi il catalogo della mostra inaugurata a Casa Manzoni nel marzo scorso *Trieste-Milano andata e ritorno. Frammenti di un archivio ritrovato* a cura di S. Volpato e della Libreria antiquaria Pontremoli). Le 95 scatole, contenenti i libri di quella preziosa libreria privata, hanno restituito anche un gruppo di volumi ed opuscoli contraddistinti da un piccolo timbro tondo con l'antica forma cognominale “A. Michlstadter – Gorizia”.

Il timbro (non presente su altre carte di Michelstaedter) ha le sembianze di un timbro ufficiale del padre, forse anche in qualità di funzionario delle Assicurazioni Generali a Gorizia, ed è stato apposto di preferenza sulle copertine di tutti i volumi, quindi in bella vista, probabilmente per assicurarsi che nei periodi di guerra il materiale non andasse disperso (da questo punto di vista potrebbe essere stato messo anche da Paula nella fase di vendita). E' certo che senza quel timbro, a volte maldestramente usato, la storia di quei volumi sarebbe stata per sempre nascosta, dato che sui frontespizi o sulle pagine di guardia ci sono soltanto le iniziali o le firme, non facilmente attribuibili alla famiglia Michelstaedter.

Il fondo era accompagnato da una lettera dattiloscritta, con firma autografa, nella quale Saba raccontava all'avvocato, con il suo solito tono lamentevole, di poter acquistare la biblioteca di un filosofo goriziano che aveva avuto una tragica fine, ma solo se ci fosse stato un suo concreto interesse. I libri non vengono nemmeno inseriti nei cataloghi a stampa della Libreria e passano subito dalla casa goriziana di Paula Michelstaedter, la sorella prediletta di Carlo, alla casa di Cesare Pagnini in piazza della Borsa (dalla presenza insieme alla lettera non datata del catalogo n. 123, aprile 1951, si desume che l'acquisto deve essere avvenuto in quell'anno) e in quella casa sono rimasti, senza che nessuno abbia mai sollevato il velo della loro presenza, fino a pochi mesi or sono. Perché siano stati acquistati da Pagnini, non è possibile saperlo, nessuno ha più parlato, né Paula né il figlio di lei, Carlo, che nel marzo 1973 dona alla Biblioteca Civica di Gorizia i manoscritti, i disegni, i quadri e 7 libri postillati (gli unici rimasti della biblioteca, si pensava) appartenuti allo zio, Carlo Michelstaedter.

La biblioteca ammonta, per la porzione riferentesi ad Alberto, il padre, a 203 libri ed opuscoli, fra i quali un esemplare delle *Poesie* di Saba, con dedica di Saba ad Alberto del 9 novembre 1910, quindi poche settimane dopo la tragica scomparsa di Carlo. Mentre i libri di Carlo sono 57, insieme a 8 numeri de “La Voce” degli anni 1909-1910: alcuni recano segni di lettura, a penna o a matita blu (ma non postille), e schizzi che anticipano motivi figurativi tipici dell'arte michelstaedteriana. Delle presenze verrà data ampia descrizione storico-bibliografica in un prossimo catalogo, in questa sede basti accennare alle assenze più evidenti, che sono – riguardo a Carlo – per esempio gli scrittori russi e i filosofi greci.

Il fondo, prima di essere proposto ufficialmente in vendita, è stato esaminato dal prof. Sergio Campailla (Università di Roma 3), curatore dell'opera omnia di Michelstaedter presso Adelphi, per una futura collocazione a fianco dell'attuale “Fondo Michelstaedter”, che di proprietà del Comune di Gorizia è però gestito dalla Biblioteca statale isontina (http:// www.michelstaedter.it).

Nonostante le difficoltà economiche, il fondo librario sarà acquistato dalla Biblioteca statale isontina e insieme ai manoscritti, completerà la conoscenza e la fama di questo straordinario giovane.

Marco Menato

Saba 1916

Il 1916 è l'anno mirabile della guerra italiana: l'8 agosto le truppe del regio esercito entrano a Gorizia, le sanguinose "spallate" di Cadorna sembrano, nella sesta battaglia dell'Isonzo, dare finalmente qualche risultato.

Umberto Saba, che veste il grigioverde dalla fine della primavera 1915, ed è stato, con una serie di articoli sul «Popolo d'Italia» acceso fautore dell'interventismo, vede tutto ciò da lontano. Non vivrà l'esperienza della guerra, considerato inadatto al combattimento per la sua fragilità nervosa. Trascorrerà i tre anni del conflitto in una sorta di amaro limbo, fra sensi di colpa e sollievo per non dover affrontare la morte, in caserme delle retrovie e in depositi militari.

Le lettere di quel periodo agli amici, l'avvocato fiorentino Aldo Fortuna, Francesco Meriano, direttore, dal 1916, della rivista «La Brigata», documentano stati d'animo misti e contraddittori: la gioia di condividere l'esperienza comunitaria con dei commilitoni, gli "umili", di spirito schietto e sincero, l'amarezza per vederli partire, senza ritorno, verso la prima linea, il fastidio per una quotidianità non di rado prosaica e volgare, la consapevolezza del privilegio di poter scrutare, traendone spunti per la poesia, l'umanità semplice che lo circonda, come Gige, l'immagine è sua, cui un magico anello dava la facoltà di guardare senza esser visto. Ne nascono poesie, per capacità documentaria, fra le più interessanti della sua produzione, per quanto rifiutate nel passaggio dal *Canzoniere 1921* al *Canzoniere 1945*: troppo bozzettistiche, o troppo rivelatrici della sua posizione, volens-nolens, di "imboscato" e del disamore per la guerra di quei soldati-contadini che furono costretti a farla.

Fra di esse un sonetto che celebra la presa di Gorizia, di cui un foglietto inviato a Fortuna nel 1916 contiene la prima versione (*Dopo la presa di Gorizia*), ripresa in un fascicolo della «Riviera Ligure» del 1917, e il primo *Canzoniere* a stampa la versione definitiva (*I soldati che hanno preso Gorizia*). Affetta stupore il poeta apostrofando i vittoriosi: «O com'è stato? Voi che là con tanto / mi dicevate, con tanto fervore; quasi un'ira mettendo in quell'amore / più grande quanto più vi son vicino: / 'Per un Podgora, per un Sabotino / muori tu, se n'hai voglia. O il mio Maggiore, / lui, che non pensa che avanzate'». Quei soldati che nel giorno di riposo, «fa così un soldato», «sotto il cannone hai dormito, e sognavi / che tagliavi il frumento: com'è stato?». Incredulo quasi che uomini così ostili alla logica della guerra abbiano potuto tanto bene combattere, con tanta disciplina, spirito di sacrificio e dedizione, senza nascondere però che il sogno segreto di tutti loro era quello di ritornare prima possibile alla famiglia, ai campi, alle messi da falciare.

Più di ogni altro poeta italiano della Grande Guerra, più dell'espressionistico Rebora, dell'affettuoso e paternalistico Jahier, dell'esistenziale Ungaretti – che fanno impennare la poesia

oltre la concreta dimensione storica verso la registrazione, reale e simbolica, della condizione umana – Saba è stato capace di cogliere, in quella trentina di liriche che la forbice espunge dal *Canzoniere* che noi oggi leggiamo, la sofferenza, i desideri, le ambivalenze del soldato che ha fatto la guerra. Quel contadino, pacifista per natura, remoto dagli ideali borghesi della grandezza della patria, coraggioso a volte – ma senza ebbrezza del rischio – per amore del compagno e del giovane ufficiale che comanda il plotone, ma più spesso restio agli azzardi della guerra, giudicata col buon senso dell'uomo semplice un rischio assurdo: il "trinceri sta" che la retorica della Grande Guerra ha eroicizzato, ma di cui a piccoli passi, la nuova storiografia ricompone le tracce, ricostruisce il mondo di vita e di pensiero, mettendo insieme documenti, cartoline, ricordi, quasi a far uscire dall'oblio un'umanità a lungo dimenticata.

Fulvio Senardi

La storia dei conti Toppo Wasserman di Gonars

I fatti si svolsero alla fine dell'Ottocento a Gonars, un piccolo paese a pochi chilometri da Palmanova.

Mia nonna Rosa, quand'era signorina, andò a lavorare al servizio del conte Toppo Wasserman e sua moglie. Loro erano sposati da circa un anno. La nonna si trovava bene da loro e la contessina era contenta di mia nonna perché cuciva, cucinava bene e curava i fiori, le rose e i gerani imperiali. I conti desideravano avere un figlio ma per il momento non veniva.

Una sera mentre cenavano radicchio e uova sode, alla contessina andò di traverso un rosso d'uovo intero che non riusciva ad inghiottire. Lei si sentì soffocare, sbiancò e cadde a terra svenuta. Mia nonna andò di corsa a chiamare il medico che arrivò in bicicletta subito dopo. Il medico constatò che la poveretta era morta. Il conte l'amava molto e alla triste notizia era disperato. Due giorni dopo fecero il funerale.

Durante la notte due ladri scavalcarono il muro del cimitero, profanarono la tomba ed aprirono la cassa della poveretta.per rubarle l'oro che aveva addosso. Una volta che riuscirono ad aprire la bara misero seduto il corpo della poveretta per sbottonare la collana d'oro. Ma il corpo della poveretta non voleva saperne di stare ritto e cadeva, o da una parte o dall'altra. Uno dei due ladri per farla stare ferma le diede una botta sulla schiena.

A quel forte colpo lei, la morta, diede un alto grido. Il rosso dell'uovo sodo le andò giù e lei riprese a respirare. I due ladri sbigottiti si spaventarono a morte e fuggirono a gambe levate.

La contessina non si rese conto della situazione e a gran voce invocava i due ladri di ritornare indietro: Aiutatemi non andate via! Aiutatemi vi prego!

Ma loro spaventatissimi fuggirono senza voltarsi indietro.

La contessa riavutasi si chiese come mai si trovasse lì. Poi ricordò la sua ultima cena e collegò il fatto che si era soffocata con il rosso d'uovo sodo. Ma la cosa non finiva lì, bisognava ritornare a casa a quell'ora di notte con il buio. Allora lentamente si alzò e con fatica, perché era debole, uscì dalla cassa. Riuscì a scavalcare il cancello in ferro del cimitero chiuso a chiave e si avviò con il buio verso il suo palazzo sulla piazza del paese.

Quando arrivò, tirò un sasso verso la finestra dove dormiva mia nonna chiamandola a bassa voce Rosa, Rosa!. Mia nonna si svegliò e sentendosi chiamare dalla piazza, andò a bussare alla camera del signor conte nel cuor della notte:

"Mi scusi signor conte, io mi sento chiamare dalla strada, ma è la voce della contessina!" – Lui disse: "Rosa, ti prego siamo tutti ancora provati, non si può scherzare con queste cose, andrò a vedere dalla finestra".

In quel momento si sentì un sasso alla finestra e di nuovo quella voce chiamare: Rosa, Rosa! Allora lei schiuse lentamente la finestra e la vide. Pure il signor conte la vide e tremando come una foglia per l'emozione scese di corsa ad aprire il portone.

La nonna Rosa le fece una buona tisana per riscaldarla e dopo aver raccontato l'accaduto andarono a dormire.

All'indomani il conte fece mettere l'annuncio sul giornale dicendo ai due ladri che diedero la botta sulla schiena alla contessina e che in quel modo aiutarono a ridargliela in vita, che avrebbero preso una lauta ricompensa. Ma nessuno si presentò mai a reclamarla.

La contessina, dopo quello che era successo sulla sua presunta morte, diventò mamma, coronando così il sogno di lei e del conte che vissero felici e contenti per moltissimi anni ancora.

La nonna Rosa si sposò con il nonno Arnaldo ed ebbero sette figli. La prima figlia si chiamò Vaniglia, che sarebbe la mia mamma ed io sono l'ultima, cioè la più piccola di quattro fratelli. Io mi sposai con Galdino Trevisan di Turriaco ed ebbi due bei figli, Michele e Arianna.

Loretta Candotto

Il Circolo didattico di Monfalcone

Relazione finale sul funzionamento delle scuole elementari e sulle opere integrative ed ausiliarie durante l'anno scolastico 1928-29.

Con provvedimento preso nel settembre 1928 il Circolo Didattico di Monfalcone perse le scuole di Grado, Sistiana, Duino e Jamiano. Rimaneva comunque uno fra i Circoli più importanti, con 49 classi solo nel capoluogo ed altre 29 sparse nel territorio in cinque scuole. L'ottima rete stradale e le distanze non eccessive che collegavano i vari centri agevolavano il controllo costante degli istituti da parte del Direttore didattico.

L'anno scolastico iniziò in tutte le scuole il 15 settembre, ad eccezione di Monfalcone dove iniziò a funzionare il primo ottobre. Il 28 ottobre 1928 fu inaugurato l'edificio scolastico intitolato a S.A.R. il Duca d'Aosta. I giorni successivi seguirono le iscrizioni ed il 5 novembre la scuola aprì, ma *per mancanza della suppellettile è stata forza addottare un orario ridotto a turni.* I corsi iniziarono definitivamente i primi del mese di dicembre. Nel contempo si auspicava la costruzione dell'edificio scolastico di Panzano, considerato necessario ed indispensabile.

Il 4 novembre iniziò anche il primo corso di avviamento al lavoro che passò successivamente alla sorveglianza della direzione della scuola industriale.

Per diversi motivi, quali l'igiene, la praticità, e la movimentazione degli insegnanti le scuole di Monfalcone, Panzano, Doberdò del Lago, S. Canzian d'Isonzo, Pieris e Begliano adottarono l'orario a turni; solo la scuola di Isola Morosini conservò l'orario normale. Per Doberdò e Begliano il Direttore didattico segnalò la necessità di risolvere i problemi scolastici mediante l'ampliamento degli edifici esistenti.

In ogni scuola però si presentano danni che gli Onorevoli Municipi affronteranno durante il corso delle presenti vacanze: spalmatura dei pavimenti con olio minerale, l'imbiancatura delle pareti, le stuccature e le riparazioni alle stufe e la sostituzione dei vetri infranti.

Non in tutti gli edifici funzionano a dovere le stufe! E durante lo scorso inverno, specialmente, insegnanti e scolari hanno dovuto subire la durissima prova. É vero che l'inverno era eccezionale ma anche in inverni normali, la legna messa a disposizione non era sufficiente.

Nei riguardi dell'arredamento si può dire che le scuole non sono neppur provviste dell'indispensabile. In seguito agli sdoppiamenti ed all'introduzione dell'orario a turni, reso necessario dalla mancanza di aule, è necessario aumentare la dotazione degli armadi, per consegnarne uno ad ogni singolo insegnante, ospite nella stessa aula; è inoltre necessario provvedere gli armadi di serrature – quasi tutti sprovvisti – per conservare il materiale didattico e soprattutto per impedire i piccoli furti che avvengono abbastanza di frequente; occorre provvedere alla sostituzione delle lavagne inadoperabili.

Meschina è la dotazione dei mezzi didattici che rappresentano il fulcro di un efficace insegnamento. Salvo qualche scuola (credo Monfalcone) nessun'altra ha avuto rifornimento dal 1920.

Poche le tabelle murali, ed anche quelle esistenti deteriorate, necessarie per l'insegnamento della storia; insufficienti quelle destinate all'insegnamento intuitivo; inadoperabili o quasi quelle che dovrebbero servire all'insegnamento della geografia.

Non parlo dei mezzi didattici necessari per l'insegnamento della storia naturale e della fisica.

Gli insegnanti, aiutati dagli alunni, fanno del loro meglio per arricchire il museo didattico, sfruttando le risorse della natura e l'abilità dei singoli preparando raccolte entomologiche, di minerali e di piante; uccelli imbalsamati, oggetti di cartapesta, macchine semplici. Ma anche per l'esecuzione di questi lavori i risultati non sono duraturi.

É indispensabile che le scuole abbiano una costante dotazione di materiale didattico nuovo. Occorre perciò un nuovo contributo del comune, sia lo stesso pur piccolo, ma costante.

Nonostante le difficoltà e carenze il Direttore didattico poté affermare, alla fine dell'anno scolastico, che *l'andamento generale è stato buono e la frequenza pure. Fra pochi anni il numero degli apatici, degli indifferenti e dei trascuranti li vedremo scomparire, a maggior vantaggio della scuola e ad onor del Paese.*

Prospetto dimostrante il numero degli alunni iscritti alla frequenza scolastica.

Comune	**Frazione**	**Totale degli iscritti per annata di nascita dal 1915 al 1922**	
		M	F
Monfalcone		766	683
Monfalcone	Panzano	224	229
Doberdò del Lago		52	54
S.Canzian d'Isonzo	Pieris	105	83
S.Canzian d'Isonzo	S.Canciano	86	83
S.Canzian d'Isonzo	Begliano	41	39
S.Canzian d'Isonzo	Isola Morosini	38	38
Assieme		**1312**	**1209**

Marina Dorsi

Come parlavamo

Queste brevi note sono rivolte al lettore un po' curioso di conoscere le origini del dialetto triestino, senza la pretesa di coinvolgerlo in una disquisizione filologica. Ma un accenno storico è necessario.

L'antico dialetto triestino, definito *tergestino*, si parlava a Trieste e nei suoi dintorni dall'inizio del Settecento al 1830 circa, accanto al veneziano. Con l'estinguersi dell'antico patriziato triestino (le tredici casate) difensore delle tradizioni antiche e il trionfo della borghesia mercantile, il dialetto finì per scomparire a vantaggio del veneziano, la lingua prevalente lungo le coste adriatiche.

Il *tergestino* era un idioma friulaneggiante che legava Trieste al Friuli e a parte dell'Istria e di cui si riconoscono ancora oggi le tracce nel bisiacco e nel muglisano.

Lo possiamo verificare grazie al confronto con un testo antico tergestino tramandatoci da don Giuseppe Mainati e stampato a Trieste dalla tipografia Marenigh nel 1828. Sono sette *Dialoghi piacevoli in dialetto vernacolo triestino* di argomento domestico e cittadino: la coltura degli olivi e delle viti, i problemi della servitù, gli utensili della casa, i cibi preferiti, i monumenti della città.

Riportiamo parte del sesto dialogo tra sior Simom e sior Momol (Girolamo), nella traduzione in italiano dello stesso Giuseppe Mainati.

Sior SIMOM ch'el se consèja com Sior MOMOL se l'hàu de chiò mujer.	***Signor SIMONE che si consiglia col Signor GIROLAMO se abbia da prender moglie.***
SIM. - Oh! Sior Mòmol just bem che ue chiàt. Uignìu aimò a chiàsa uèstra.	SIM. - Oh! Signor Girolamo vi trovo molto a proposito. Venivo ora a casa vostra.
MOM. – E perzè uignèuis a chiàsa mèia, disèm chiàro uòi?	GIR. – E per qual motivo venivi a casa mia, ditemi caro voi?
SIM. – Per fauelàue d'um afàr che hai intòl chiàf, e prejàue de dìme la uèstra uponiòm.	SIM. – Per comunicarvi un affare che ho per la testa, e pregarvi di dirmene il vostro parere.
MOM. - Uè ringràzi de auème zernì fauelà, de zè che se trata.	GIR. – Vi sono obbligato d'avermi scelto per questo. Voi non avete altro che a dirmi di che si tratta.
SIM. – Ma imprìma de dut, ue prèi de nò laudàme in nissuna maniera, e de dime sinzieramente la uestra uponiòm.	SIM. – Ma prima di tutto, vi prego di non adularmi in alcun modo, e di dirmi sinceramente la vostra opinione.
MOM. – Lo farài, za che uolèi cussì.	GIR. – Lo farò giacchè volete così.
SIM. – Uolarèss sauèi da uòi, se farèss bem a maridàme.	SIM. - Vorrei sapere da voi se farei bene a prender moglie.

MOM. – Cùi? Uòi?	GIR. - Chi? Voi?
SIM. – Mì, sì, pròpria mì. Zè ue par de. chest pensièr che hai?	SIM. – Io, sì, in mia propria persona. Che vi pare di questo mio pensiero?
MOM. – Ue prègh prima, de dime una chiàusa. Quanti agn podarèss auè uoi adèss?	GIR. – Vi prego prima, di dirmi una cosa. Quanti anni potete voi avere presentemente?
SIM. – Per uèr no sai; ma stai bem.	SIM. – In verità, non lo so; ma sto bene.
MOM. – Come! Nò sauèi aprèsapòch la uèstra età?	GIR. – Come! Non sapete appresso a poco la vostra età?
SIM. – Mi nò che no la sai. Ze uolèi che uàis drio a sti pinsièr?	SIM. - Io non la so. Che volete che vada dietro a questi pensieri?
MOM. –Sior Simom havei zincantadòi, o zincantatrèi agn inzìrca.	GIR. – Signor Simone voi avete cinquantadue o cinquantatre anni, incirca.
SIM. – Cùi? Mì? Chest nò pò jesse.	SIM. – Chi? Io? Questo non può essere.
MOM. - Per Diàna! El cont xe just: e per chesta rasòm uè dich dassèm, e da amìgh, che el matrimònj nò xe fat uòi.	GIR. – Cospetto! Il calcolo è giusto: e per questa ragione vi dico francamente e da amico che il matrimonio non è fatto per voi.
SIM. – E mi ue dic, che som risolùt dechiò mujèr, e nò saràì gnent senza judìzj, se sposaràì la màmula che hai pel chiàf.	SIM. – Ed io vi dico, che sono risoluto di ammogliarmi e non sarò punto ridicolo sposando la giovine che ho intenzionato.
MOM. – Oh! Chèsta xe um altra manèstra. Uòi no m'hauei dit duta chesta roba.	GIR. – Ah! Questa è un'altra cosa. Voi non mi avete detto questo.
SIM. – La màmula me xe stada mitùda per auant dal mei amìch Pèpele Pascùza, e ghai fata la domànda.	SIM. – La giovane mi è stata proposta dal mio amico Giuseppe Pascùza, e gli ho fatto la domanda.
MOM. – Auei uiduda la màmula?	GIR. – Avete veduta la ragazza?
SIM. – L'hai uiduda, e ghai fauelà com lei.	SIM. – L'ho veduta, e gli ho parlato.
MOM. – La xe bièla?	GIR. – É bella?
SIM. – La xe bièla e bona. La ghàu um sestìm che pròpia la me plàss. Chest xe um matrimòni che ghàu da conclùdese prèst, e ghai za dada la meja paràula.	SIM. – É bella e buona. Ha una certa grazietta, che propriamente mi dà nel genio. Quest'è un matrimonio, che deve concludersi presto, ed ho già data la mia parola.
MOM. – Oh! Dònchia maridèue. Mi no dich plui gnent, se nò che siei massa uèch. Se xe lèzitu la domanda, cui xe chèla che uolèi chiò per mujer?	GIR. - Oh! Dunque maritatevi. Io non dico più nulla, se non che siete troppo vecchio. Se la domanda e lecita qual è la persona colla quale siete per ammogliarvi?
SIM. – La Fràila Stèleza.	SIM. – La madamigella Stella.
MOM. – Cui? La fia del defont sior Michielùz, che	GIR. – Chi? La figlia del defonto signor Michele,

ghe disèuem Piàrsich-pelòs?	soprannominato Persico-peloso?
SIM. – Missiòr sì, justa chela.	SIM. - Per l'appunto quella.
MOM. – Pardiàna! Ze bom partì! Fiei prèst a maridàue.	GIR. – Cospetto! Che buon partito! Ammogliatevi subito.
SIM. – Quand che me fauelèi cussì, me fei prouà um gram gust. Ue ringràzi del uestro consèi, e ue fach l'imuìt, se uolèi uignì al mièi nouiziato, farem una bona zena. Ghauarèm una bona manèstra de fasòi col bom brò de chiapòm; de la carne de manz com l'aulìa; de lis uèrzis disfrìtis col sugh de limòm, che ghe dau bom gust, delis trìpis cusinàdis intòl butìr com um fià de zùcoro drènto; del fià de zap frit co la ziuòla; de lis cagòis in marinàda; dei pissimòi cusinadi intòl asèi; dei mùssoi im brodet, e aimò tanta altra roba che no me recòrd.	SIM. – Nel dirmi così, mi colmate di gioia. Vi ringrazio del vostro consiglio, v' invito alle mie nozze, se volete venire; faremo una buona cena. Avremo una buona minestra di fagiuoli cotti in eccellente brodo di cappone; della carne di bue con delle olive; dei cavoli desfritti col sugo di limone, che gli dà buon sapore, delle trippe cotte nel butirro, con un poco di zucchero dentro; del fegato di caprone fritto con la cipolla; delle lumache in agrodolce; dei pesci-molli cotti nell'aceto; dei mussoli in brodetto; e di più tante altre cose che non ho presenti alla memoria.
MOM. – Nò manchiaràì de uignì, e per faue plui onor uegnaràì uistù de fiesta.	GIR. – Non mancherò d'intervenirvi, anzi per meglio onorarle, verrò vestito in gala.

Alba Noella Picotti

I *Dialoghi piacevoli in dialetto vernacolo triestino* sono stati ripubblicati nel 1972 per le Edizioni "Italo Svevo" di Trieste a cura di Mario Doria.

Una monte: 'L San Michel

Dome un piziul s’ciapon
Vedo spuntà e zinbularse
Scorsenà de la bavisela
Framezo ‘ste grise piere.
Piere, ‘ndove òmini redenti
Regalìa i ne ga fat
De la so zovena anema.
Una monte: ‘l San Michel
La storia, la morte,
‘l sacrificio, la gloria.
Logo, ‘ndove ‘l zito cargo
De respet, regna sovran
E la libartà bramada
Ta ‘l nou dìman mai murirà.

Ennio Grassi

CAPITOLO 3 - ITINERARI

L'Istria e Grado

Grado è da considerarsi una cittadina istriana, sia per le affinità paesaggistiche e linguistiche, ma soprattutto per le tradizioni folkloristiche e religiose, tutte improntate alla “venezianità” della Repubblica di San Marco.

É per questo motivo che l’Isola di Grado ha ospitato molti cittadini istriani esodati dopo la fine della seconda guerra mondiale.

L’arrivo degli esuli dall’Istria a Grado ha inizio nel 1947 e dura fino al 1954. I primi ad arrivare furono gli esuli dai territori ceduti alla Jugoslavia con il trattato di pace del 1947, l’esodo continuò fino ai primi anni Cinquanta e con il Memorandum di Londra del 1954 ci fu un secondo esodo dai territori dell’ex zona “B” passati sotto l’amministrazione jugoslava. In seguito nella vicina campagna del Fossalon di Grado, terreni bonificati durante il ventennio fascista, si stabilirono parecchie famiglie di contadini istriani e veneti provenienti da Buie, Cittanova e Umago.

Villa Teresa

Dopo il 1947 molte ville e alberghi dell’Isola d’Oro vennero requisiti per ospitare gli esuli istriani, prevalentemente pescatori, ma anche artigiani, impiegati e insegnanti. Una di queste ville, risalente al 1919 - 1920 e rimasta miracolosamente in piedi, è Villa Teresa, dove trovarono alloggio soprattutto famiglie di Rovigno d’Istria, Fiume e Pola. La Villa Teresa, di proprietà della signora Carla Torelli Carlini, all’epoca era gestita da Carlo Marianini, la cui famiglia continuò la gestione fino al 1992. Attualmente Villa Teresa, tutelata dalle Belle Arti, è in fase di restauro e rimane, per gli esuli a Grado, un simbolo della loro storia.

A dimostrazione dei legami storici che uniscono Grado all’Istria, ci sono anche le “Elegie istriane” del poeta gradese Biagio Marin, componimenti che sono un inno alle cittadine costiere delle due sponde adriatiche, alle *rive sorele*, come il rovignese Mario Svettini in un suo elzeviro su “Il Piccolo” definisce Grado e Rovigno: *sorelle in Sant’Eufemia*.

Tullio Svettini

Le città della vita di Willy Dias, scrittrice e giornalista

Willy Dias

TRIESTE - “La cara città che mai nessuno di quelli che non vi sono nati potrà capire a fondo”.

É la città dove nasce il 15 ottobre 1872 Fortunata Emilia, terzogenita di Menasse Morpurgo, ebreo, e di Sara, detta Orsola, Radovich, cattolica. A sei anni comincia a leggere, divorando i libri, italiani e tedeschi, che le capitano sottomano, adolescente comincia a scrivere "senza immaginare che potesse diventare la tortura perenne" della sua vita. Riviste letterarie triestine (*Il Mefistofele, La Favilla* ed altre) pubblicano i primi scritti dai titoli significativi dell'epoca: *Salvazione, Cuori malati, I purissimi cuori, La duplice fiamma, La rivincita della giovinezza.* Qui escono la prima raccolta di novelle *Vigilia di nozze* e il primo romanzo *Maria Lamberti*. Nasce Willy Dias "uno pseudonimo che non so per quale motivo ho mantenuto fino ad ora".

VIENNA - La scoperta della sua "autentica vocazione giornalistica". In visita alla sorella, moglie di un ungherese, si offre come corrispondente viennese a *Il Caffaro* di Genova, ricevendone la tessera che la introduce nell'Associazione dei giornalisti stranieri. Il coraggio non le manca: quando Vienna è minacciata dalla peste non teme di infilarsi fino al lazzaretto per mandare il suo servizio; per un anniversario della morte dell'imperatrice Elisabetta, durante una visita alla Chiesa dei Cappuccini, osa chiudersi nella cripta, prendere per ricordo alcune violette dal mazzo portato dall'imperatore sulla tomba di Sissi e presentarle trionfante alla sorella che ha "la crudeltà di gettarle nella stufa, affermando che dovevano portare iella".

GORIZIA - "L'epoca più serena della mia vita, la gioia di vivere per vivere". Sposa un certo signor Petronio, entrando in una famiglia in cui “ognuno faceva ciò che più gli conveniva o gli piaceva”. Ha una casa in città, di fronte al Duomo e una in campagna, ma più di tutto ha una bimba che riempie le sue giornate. Conosce Franz Kafka e Gabriele D'Annunzio.

Del vate dà un giudizio impietoso: "Un ometto ... come si può amare un uomo che non misura almeno un metro e ottanta di altezza ?" (aveva incontrato anni prima a Trieste la Duse).

Purtroppo il matrimonio non dura e la Dias si separa dal marito, tornando a Trieste con la bambina e viaggia: a Torino, a Firenze, a Roma, a Milano. La pubblicazione del volume di novelle *Ercole al bivio* la introduce nell’Olimpo letterario triestino.

GENOVA - “La speranza di un lavoro continuativo” - Giugno 1915. Qualche giorno prima dell'entrata in guerra dell'Italia, la Dias si allontana da Trieste con madre, figlia e con la bambina della sorella, morta prematuramente, alla volta di Firenze, dove si mantiene con l’aiuto di uno zio e con qualche articolo.

Lo scoppio di un'epidemia di meningite la costringe dopo nemmeno due anni a partire per Genova, dove ha conservato la settimanale corrispondenza ne *Il Caffaro*, ma continua a scrivere “romanzi nei quali nessuna coppia commetteva adulterio, nessuno poteva essere abbastanza pazzo o infelice da farsi saltare le cervella.”

Passano i mesi, gli anni: dopo Caporetto la speranza e infine la vittoria. La Dias riceve la notizia che il marito è morto di fame e di freddo in un lager austriaco. Interventista all'inizio del conflitto, solo ora si persuade “che né Trieste né Trento, né alcuna altra città merita il sacrificio di tante vite umane".

Si dedica con gioia alla sua vera vocazione di giornalista, le riesce più facile e piacevole scrivere articoli, recensioni. Nel 1923 così accoglie la pubblicazione de *La coscienza di Zeno* di Italo Svevo: “... non si potrebbe dire se questa *Coscienza di Zeno* è un bel romanzo o un brutto romanzo, tanto è disuguale nelle sue parti e tanto è manchevole nella lingua; tuttavia un’impressione è sicura, cioè quella di essere davanti all’opera d’un uomo di non comune ingegno.” Con la giornalista Flavia Steno scrive la commedia *Il triste gioco* e fonda il giornale femminile *La Chiosa*, che "avrebbe potuto avere lunga vita se non ci fosse stato il triste ventennio". La Dias non ha la tessera fascista e viene licenziata da *Il Caffaro*. Trova una collaborazione ad alcune riviste mercantili: le storie "rosa" hanno successo. Nel 1932 a Trieste - ci torna spesso nella città natia - firma in due giorni 720 volumi!

Corrono gli anni: un altro annuncio, un' altra guerra. Genova sarebbe stata bombardata, più sicuro trasferirsi a Torriglia, dove non ci sono ferrovie e industrie. Si tira avanti fino alla sospirata liberazione.

Nel 1945 riprende a scrivere per *Il Caffaro* e si iscrive al Partito Comunista, iniziando a lavorare per *L'Unità* di Genova. Dal 1946 al ’51 siede nel Consiglio comunale e porta avanti campagne civili con piglio battagliero e toni veementi.

Quando muore nella sua casa di Genova il 21 dicembre 1956, *L'Unità* di Genova e di Trieste, *Il Piccolo* rendono omaggio a colei che nelle proprie scelte di vita e di impegno civile ha personificato la donna che sa emanciparsi e prendere coscienza di sé e del proprio ruolo nella società, una cattolica onesta e sincera. La stessa sincerità che trapela dall’autobiografia *Viaggio nel tempo* da cui sono tratte le citazioni, un itinerario di vita coinvolgente per la vivacità dello stile e la presenza di figure di primo piano della nostra cultura.

Marialuisa Taucer

Le sorprese del collezionista

I Musei di Trieste sono quasi tutti di origine privata poiché derivano da collezioni personali che sono state lasciate alla città da collezionisti più o meno munifici ed esperti. L'abitudine di donare alla città la propria collezione permane ancora, ma non sempre suscita l'entusiasmo di un tempo! Infatti capita a volte che i collezionisti o, più spesso, i loro eredi, convinti di avere preziosissimi reperti, propongano i più disparati materiali, ponendo anche vincoli di tutti i tipi per essere certi della valorizzazione di lasciti banalissimi in sale... magari approntate apposta! Mentre il quotidiano locale soffia sul fuoco è grande l'imbarazzo delle autorità e divertenti le polemiche da leggere fra le righe: infatti quando mai un amministratore può dire chiaramente... "la donazione non ci interessa perché di scarso valore"!?

Ben diversa, e oggi probabilmente invidiatissima, la situazione dei fortunati amministratori che si videro lasciare un Museo Revoltella o la Villa Sartorio, grandi raccolte, per giunta già dotate dei loro spazi ! Il Museo Sartorio è oggi, grazie anche ad illuminati interventi di conservazione e restauro sponsorizzati da privati, un vero fiore all'occhiello per la città.

G.B. Tiepolo - Maschere

La formazione della collezione originaria è assai piacevolmente ricordata dal pittore Carlo Wostry nella *Storia del Circolo Artistico di Trieste* (1933), quando ci presenta un vivace ritratto del barone Giuseppe Sartorio…"bastava rimanere un'ora in casa sua per assistere al viavai continuo di gente che veniva ad offrirgli delle anticaglie..". Wostry usa spesso un tono fra il serio e lo scherzoso, si compiace di attribuirsi molti preziosi ritrovamenti poi entrati in collezione e si diverte a raccontare che a volte anche il barone Sartorio veniva raggirato: così accadde con un calice trovato in una chiesetta di Piemonte d'Istria e acquisito in cambio con un ostensorio d'argento, facendo anche felice un parroco. Ma sul calice gotico cadde l'attenzione del mercante d'arte viennese Eugenio Miller, ospite in Villa Sartorio, personaggio allora celebre a Vienna dove aveva un bellissimo palazzo accanto a quello dei Rothschild. L'occhio allenato del Miller colse subito, a quanto pare, l'eccezionalità dell'oggetto e tanto parlò e si prodigò che riuscì a farselo dare in cambio di sei vasi da collezione.

Il calice fu battuto all'asta poco dopo a Parigi per trecentomila franchi! Ci racconta Wostry: "Giuseppe Sartorio ne fece una malattia. Non permise gli si parlasse più del Calice!"

E pensare che in quell'occasione all'hotel Drouot, all'"Asta Miller de Eicholz" cui Wostry presenziò, rimasero invendute moltissime opere, marmi, bronzi, perfino alcuni dipinti del Tiepolo.

Ma proprio con Tiepolo e con i suoi preziosi disegni ci sarà in futuro una grande rivincita per il Barone. Tiepolo godeva allora di grandissima fama anche a Trieste: non dimentichiamo che uno dei suoi capolavori assoluti si trova proprio nella vicina (sia pure, ai tempi del Barone Sartorio, in un altro stato) città di Udine, dove sono i mirabili affreschi dell'Arcivescovado.

Giambattista Tiepolo, nato a Venezia nel 1696, fu longevo per quei tempi, essendo morto a Madrid nel 1770, dopo una vita di ininterrotti successi e impegnativi spostamenti affrontati con inesausta energia, da Venezia a Milano a Wurzburg, sempre dispiegando la sua arte caratterizzata da prorompente vitalità, splendore degli accostamenti cromatici, esaltante luminosità, sia nei soggetti sacri che in quelli mitologici o epico-cavallereschi.

Tutta questa attività fu sempre preceduta e accompagnata da Tiepolo da disegni che a volte sono studi preparatori di grandi tele o affreschi e altre volte sembrano veri e propri bozzetti teatrali.

Come arrivarono questi disegni nella collezione Sartorio nel 1893?

Ecco il racconto di Wostry molti anni dopo:

"La storia di questi disegni è abbastanza strana. Al principio di via XX settembre in quegli anni Giuseppe Zanolla teneva una bottega d'arte. Una domenica mattina lo scultore Conti, passando di là, lo vide intento a rovistare una cassa contenente cartacce vecchie che aveva allora portate da Isola ed erano appartenute al vecchio incisore Viviani, morto dieci anni prima. Lo Zanolla non sapeva neppure ciò che la cassa in realtà contenesse e certo la aveva comperata per pochi fiorini. Il Conti si fermò incuriosito pur lui per vedere ciò che conteneva e gli diede una mano nella ricerca e fu così fortunato di lì a poco di tirar fuori tre disegni che egli capì subito essere del Tiepolo. Li comperò prontamente pagandoglieli venti soldi ciascuno.

Dato il basso prezzo, il Conti voleva comperare dell'altra roba, ma l'altro che aveva premura di chiudere il negozio, oppure aveva capito anche lui di che si trattava, non volle vendergli più nulla e rimandò il Conti. Il lunedì successivo questi fu per tempo in bottega e esaminò più attentamente il contenuto della cassa. Fra altri disegni e incisioni egli trovò e mise assieme un'ottantina di tavole del Tiepolo che comperò subito dallo Zanolla per qualche centinaio di fiorini. La cosa venne all'orecchio del Sartorio che mi pregò poi di trattare col Conti per l'acquisto di quella collezione. Il Sartorio gli sborsò mille fiorini e venne in possesso della preziosa collezione.

Fu così che anche a Trieste, mai meta di Tiepolo, il pittore è presente con dei piccoli capolavori."

Isabella Gallo

Vila Teresa

Vila Teresa, a ‘l prinsipio de via Galilei, de fassada a ‘l sul ponte bianco de la Stiusa. Un can de cassia, marron e co’ la barba, el me sta a veghe da drio ‘na inferiada. Un vecio can comô solo paron ‘l va torsiolando pel zardin de la vila; forsi ‘l gira tra le camere da leto, inte la granda sala ‘ndola ‘na volta i siuri i baleva le arie de garghe conplessin; forse ‘l vaga inte ‘l tinelo, inte le cusine, vardando che duto ‘l sia a posto. Un vecio can e ‘na vila: l’ultima de le vecie vile de Gravo. Le oltre, co’ i ani, le xe ‘ndae zò, sparie pe’ fa posto a palassi stomegusi. Me ricordo de la vila Ostende, senpre in via Galilei, ghitagia zò pe’ lassà posto a ‘na plota de cimento ‘ndola garghedun, pe’ rie, l’ha scrito co’ ‘l spray Resident Evil.

La vila Marchesini, là dei zardini e de la granda fontana: al sovo posto xe ‘desso una costrussion de Lego. Garghe tenpo fa la xe ‘ndagia zò anche la vila Madalena: ‘desso xe un spassio svodo ‘ndola i sta tirando suso ‘l novo Tisiano.Vila Teresa: hè caminao in banda ‘compagnao, da l’oltra parte de la rede, da ‘l vecio can de cassia, e hè catào un toco de ramo duto intorsolào, inverigolào inte la rede. I lo ha tagiào, i ha provao a stacalo via ma, quel toco de legno ‘l xe ‘ncora là, de fianco de la vila Teresa.

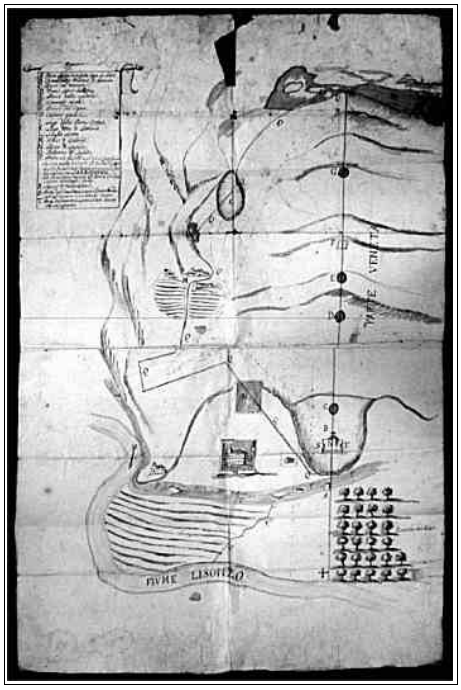
Marco Giovanetti

Tamburi de latta

Co vegno zo de Miramar e son a Barcola sul mar
un gropo sento in gola e una strenta al cuor,
qua go lavorà e anche se no xe la mia città
però qualcossa me fa dir che la xe sempre sta,
iera tanto che no vignivo a far due passi in riva
e respirar Carso impinirme i oci del suo mar,
Sai trafico go trovado, sensi unici cambiai
un picio ponte xe sta fato lì a Ponte Rosso,
con piere nove i ga inpinido piazze strade,
palazzi véci le banche ga comprado e piturado,
la de Bepj Sciavo luganighe e purzina
prufuma piazza de la Borsa e calche via vizina,
el Corso, città vécia , San Giusto, el Castel
Portici de Ciosa, piazza Goldoni, un bon caffè,
al gran Vial, novi “vate” al Carducci sentai
e colombi che svola come ai tempi andai.
Che atmosfera strana, sta aria triestina
che me striga e intriga come ani prima,
go sentì i stessi tamburi de latta
da Campo Marzio operai in sfilata,
go senti dir in piazza, “no i fa una mazza!”
zigava tutti quanti, a Micheze e Jacheze li davanti,
con le babe del Looyd nude e che par vere
che le scolta tuto ma no le te movi un ocio,
davanti de lore el bel palazzo de la prefettura
ben tignudo, tutto mosaici e fregi istoriado.
Dal molo Audace su la rosa dei venti posado
vardo sta piaza, le rive, palazzo Carciotti,
e sto mar senza navi, spoià, moli svodi
come che l’Austria li gaveva lassadi,
e oltra, i monti, la neve, le grue de Mofalcon
al son dei tamburi par che i zire el canton.
Luse al mar ta’l tramont in costiera
Massimilano forse no xe mai andà via,
e Trieste in posa xe una bela fotografia
con la so eterna e romantica nostalzia,
e me sa che in stà struzente città
xe solo i tamburi de latta che ga camminà!!

Glavich Livio - “*Al Giga”*

Un po' di storia … La chiesa di S.Nicolò di Sagrado



Finora gli storici locali hanno collocato nel 1711 l'edificazione della chiesa di San Nicolò.

Tale "certezza" derivava da una supplica della comunità sagradina all'imperatore Leopoldo II dell'anno 1792 che affermava: "*Crescendo* [...] *la popolazione di Sagrado, questo nel 1711 si fabbricò una chiesa in loco, dedicata a s. Nicollo che oggi esiste"**.**

In realtà la chiesa di San Nicolò viene citata già nel 1602 nel *Liber Copulatorum* anni 1600- 1852. Tale è il registro di trascrizione dei matrimoni celebrati appunto nella chiesa di *Sancti Nicolai* di Sagrado a partire dall'anno 1602.

Esiste inoltre una testimonianza di Faustino Moisesso, diarista veneto, che nella sua cronaca delle guerre gradiscane il 30 maggio 1617 cita "…San Nicola de Sagrà…".

Ed ancora, nella *Mappa del piano di confine tra l'Isonzo e il lago di Pietrarossa* del fondo Della Torre Tasso dell'Archivio di Stato di Trieste, disegnata prima del 1639, una chiesa è collocata nel luogo in cui sorge l'edificio sacro odierno; è rappresentata con facciata a capanna su cui s'innalza un campaniletto a vela.

Nell'anno 1711, invece, ci fu un'opera di ampliamento e rimaneggiamento dell'edificio che allora era circondato da un cimitero come era d'uso a quel tempo. Dalla relazione della visita arcidiaconale del 1716 emerge solo una scarna descrizione degli altari presenti, uno dei quali aveva un'iscrizione, andata perduta, che lo datava al 1711.

Si può pertanto sostenere su più basi documentali, che la costruzione di questa chiesa risale alla fine del Cinquecento anticipando così la sua edificazione di più di un secolo da quanto finora conosciuto.

Elisa Vittori

Teresiana o Fioravante, testimone del tempo

Duino, casa nostra. Giornata di pioggia, mi sto dedicando alla pulizia di reperti, bottigliette di vetro per l'esattezza, di varia natura, dalla coca cola ai medicinali, dagli inchiostri ai profumi, tante fuse dal calore del fuoco, cocci di stoviglie ed altro.

Sembra di avere tra le mani pagine di un album usurato dal tempo, sfogliare il racconto di tante vite.

Il tutto recuperato da una cavità naturale, diventata nell'arco di tanti decenni una discarica, dispensa di tanta miseria e, in seguito, completamente ostruita e resa invisibile.

Sto raccontando della grotta Teresiana, chiamata anche Fioravante (come il cavaliere prigioniero nell'antica rocca di Duino che, la leggenda narra, trovò una via di fuga attraverso un passaggio che lo condusse alla cavità) sita al centro del bosco della Cernizza, ex Parco dei cervi.

Hanno contribuito a creare tale situazione, sia la presenza a Duino delle truppe alleate, alloggiate nelle baracche di legno disposte nel paese con il comando nel Castello ed un validissimo presidio medico nella ex caserma di Polizia (di cui serbo un grato ricordo) sia, dalla metà degli anni '50, il paese che iniziava ad espandersi inesorabilmente verso il bosco della Cernizza.

Dicembre 2012, alla cena di fine anno organizzata dal gruppo Speleologico Flondar del quale faccio parte, si fa il punto di quanto fatto nell'arco dell'anno, di quanto si potrebbe o vorrebbe fare – magari sognando -.

Si discute, si ride, si propone.

Quella sera sentii nominare, dopo ormai dimenticato tempo, la grotta Teresiana o Fioravante, magari realizzando "Il museo delle scovazze".

Un tonfo al cuore mi fece sobbalzare. Può una storia sepolta dallo scorrere degli anni, dagli eventi bellici e dall' umana incuria riemergere? Sì!!!

Spronati da un'instancabile e solare guida (Flavio), uno dei sogni stava prendendo corpo.

Mi furono chieste notizie.

La mia famiglia appartiene a uno dei ceppi più vecchi del paese.

Dal mio bagaglio personale uscivano memorie, pensai di chiedere anche ai miei fratelli più anziani cosa ricordavano in merito.

Non fu semplice, poiché con loro ogni tipo di dialogo era spento da anni.

Dopo qualche giorno di riflessione, con preavviso, ho suonato al campanello dei miei fratelli, timorosa e consapevole che dall'altra parte della porta avrei potuto trovare ancora incomprensione, vecchi rancori e non quello di cui avevo disperato bisogno da tutta una vita, cioè la

cordialità della famiglia.

Suonai ai campanelli della casa e del cuore dei miei parenti. Le porte si aprirono una ad una e con loro anche la disponibilità al dialogo, ognuno a modo suo.

Valeva la pena provare. Fra le nebbie del loro tempo, i miei ricordi si fecero più vivi.

Improvvisamente il passato diventa presente, la grotta Fioravante sta uscendo dal suo oblio.

Al due di febbraio 2013 (la pioggia è una costante), riparati sotto un telo, quattro dei nostri amici iniziavano un'accurata indagine nel luogo dove sia le memorie, sia i vecchi carteggi indicavano la cavità. La grotta iniziava a svelare il suo volto e con esso i miei ricordi.

La figura dello zio Babila, privo di una gamba dall'adolescenza (amputata dalla ruota di un carro carico di pietre) era, con le sue stampelle, giornalmente presente, seduto sotto un carpino bianco cresciuto ai bordi della Fioravante.

Era lì ad attendere che con i loro mezzi gli alleati rifornissero la dispensa della miseria, con scarti alimentari ed altri materiali necessari alla sopravvivenza.

Così molti abitanti del paese e dintorni sono cresciuti.

Sulla volta e nell'entrata della grotta sono ancora ben visibili tracce annerite dal fuoco appiccato per la necessaria disinfestazione.

Il ricordo vivo dello zio si fa più forte.

Percepisco ancora il dolce senso di protezione nei miei confronti quando da piccola, cagionevole di salute, mi risvegliavo nelle sue braccia incontrando il suo viso.

Un filo invisibile di affetto mi ha accompagnato da quando sono nata e mi accompagna ancora a distanza di sessant'anni dalla sua scomparsa, lo immagino sempre seduto sotto il carpino bianco.

Il 23 aprile 2013 scendo per la prima volta nella Fioravante, ancora parzialmente ostruita, munita del casco che Flavio sorridendo mi ha dato, dicendomi vai!

Sono scesa, l'ho accarezzata come accarezzavo il viso di zio Babila chino sul mio, ho accarezzato il ventre di chi mi ha dato vita. La mia terra.

Da quel giorno in compagnia dei ragazzi del gruppo scendo quasi quotidianamente partecipando ai lavori di ripristino.

Fu l'archeologo Ludwig Karl Moser che nel 1885 nominò la grotta Teresiana, dedicandola alla Principessa Therese von Hoenlohe della quale era ospite.

Mi piace pensare che accostò la bellezza della grotta, che lui poté vedere all'epoca, alla splendida figura della Principessa. La Fioravante o Teresiana con la sua leggenda di cavalieri e dame ed il misterioso passaggio nasconde ancora quanto non vuole rivelare.

La storia, invece, le ricerche, non danno spazio a fantasie, ma a realtà anche terribili raccontando del tempo che lì passò.

Personalmente, ho fatto mio il passaggio Fioravante. Ha reso possibile la fuga da una prigione che non dava scampo.

Voika Legiša

CAPITOLO 4 - TEMPI ANDATI

IL LAVORATORE

GIORNALE DEI SOCIALISTI ITALIANI IN AUSTRIA

Anno XXII — Trieste, Mercoledì 4 Gennaio 1910 — N. 3043.

L'acqua della vecchia Trieste

da "Il Lavoratore" del 25 settembre 1916

L'acqua della vecchia Trieste.

Prima e dopo l'acquedotto d'Aurisina. — L'acqua medicinale del Giardino pubblico. — Batteri e infusori. — L'acquedotto teresiano. — Le fontane pubbliche. — Specialità triestina: i fontanoni. — I pozzi. — Le «babe» alla fontana: amori, ciance e baruffe. — I port'acqua e le botti ambulanti. — Pulizia stradale e incendi. — Le massime igieniche del vecchio triestino.

La penuria d'acqua — speriamo transitoria — ci riconduce ai giorni dei buoni nonni, quando l'acqua potabile s'attingeva dalle pubbliche fontane o dai pozzi privati: nessun rubinetto nei quartieri, e le sole case signorili avevano una fontanella nell'atrio e nel cortile.

C'erano, sì, già sessanta, settant'anni fa, grandiosi progetti d'acquedotti, ma ancora in aria — acqua della Recca, della Bistrizza, di Trebich; appena nel 1855 si pensò sul serio a sfruttare le fonti d'Aurisina; l'acquedotto fu compiuto due anni dopo, con l'inaugurazione della strada ferrata; ma ci vollero anni e decenni, perché quest'acqua alimentasse l'intera città: un tubo solo nel '50; acqua d'Aurisina nelle principali abitazioni, nell'83; si può dire che tutta la città beve l'Aurisina appena dal 1900 in poi....

La migliore acqua della vecchia Trieste veniva da San Giovanni di Guardiella. L'acquedotto costruito all'epoca romana e ripristinato nel 1753 da Maria Teresa imperatrice (e perciò chiamato «teresiano») alimentava le principali fontane di piazza.

Tre di queste fontane furono costruite, intorno al 1750, dai Mazzoleni: una in piazza Grande, di fronte alla Loggia, sul posto occupato dalla colonna con la statua di San Giusto martire; fontana rustica, formata da sasso del Carso, semicinta

Prima e dopo l'acquedotto d'Aurisina – L'acqua medicinale del Giardino pubblico – Batteri e infusori – L'acquedotto teresiano – Le fontane pubbliche – Specialità triestina: i fontanoni - I pozzi - Le "babe" alla fontana: amori, ciance e baruffe – I port'acqua e le botti ambulanti – Pulizia stradale e incendi – Le massime igieniche del vecchio triestino.

La penuria d'acqua – speriamo transitoria – ci riconduce ai giorni dei buoni nonni, quando l'acqua potabile s'attingeva dalle pubbliche fontane o dai pozzi privati: nessun rubinetto nei quartieri, e le sole case signorili avevano una fontanella nell'atrio e nel cortile.

C'erano, sì, già sessanta, settant'anni fa, grandiosi progetti d'acquedotti, ma ancora in aria – acqua della Recca, della Bistrizza, di Trebich; appena nel 1855 si pensò sul serio a sfruttare le fonti di Aurisina; l'acquedotto fu compiuto due anni dopo, con l'inaugurazione della strada ferrata; ma ci vollero anni e decenni, perché quest'acqua alimentasse l'intera città: un tubo solo nel '50; acqua d'Aurisina nelle principali abitazioni, nell'83; si può dire che tutta la città beve l'Aurisina appena dal 1900 in poi....

I buoni nonni non conoscevano la malefica virtù dei batteri; vedevano talvolta, però, inorriditi, gli infusori e peggio galleggiare nell'acqua torbida delle fontane. Un giornale del '55 scrive: "Abbiamo ispezionato l'acqua del Fontanone della Stranga vecchia e, ad occhio nudo vi abbiamo scoperto dei piccoli insetti, simili a pulci, alati, che vi si aggirano per entro..."

Che acqua invece – dicevano alcuni impenitenti acquaioli: c'erano anche allora, nell'epoca vinosa! - quella del Giardino pubblico: diaccia, saporosa, medicinale: un gelato! Nella chiare mattine di primavera frotte di belle in crinolina e i loro spasimanti andavano a gustare l'"elisir" sotto i platani fronzuti, al canto degli uccelli: cura romantica e a buon mercato, raccomandata da qualche gaio medico di stampo antico... I tempi mutano: molti anni dopo fu proibito di bere da quella fontana sospetta!

Oggi sono dichiarati infetti anche moltissimi pozzi che formavano la delizia delle ville sparse sulle ridenti colline: allora le carrucole stridevano allegramente e le secchie andavano a riempirsi nelle profondità che rispecchiavano la verde campagna. Bollire l'acqua sospetta: è una massima d'oro oggi accettata anche dalle donnicciuole. Ma i nonni, in fatto d'igiene, facevano gli indiani; bisogna però riconoscere che parecchie acque furono inquinate con l'andar degli anni: le cloache, e in generale il perfido sottosuolo triestino, hanno dato molta noia, e sovente il colpo mortale, ai pozzi e alle fontane della città.

La miglior acqua della vecchia Trieste veniva da San Giovanni di Guardiella. L'acquedotto costruito all'epoca romana ripristinato nel 1751 da Maria Teresa imperatrice (e perciò chiamato "teresiano") alimentava le principali fontane di piazza.

Tre di queste fontane furono costruite, intorno al 1750, dal Mazzoleni: una in Piazza Grande, di fronte alla Loggia, sul posto occupato dalla colonna con la statua di San Giusto martire; fontana rustica, formata da rocce del Carso, seminate di statue – i Continenti, quattro figure sdraiate, simboli di fiumi, e in alto la Fama alata che soffia nella tromba. Sulla fontana di piazza della Borsa, Nettuno circondato da cavalli marini impugna il tridente. Il Mazzoleni ideò pure la fontana sul piazzale del Ponte Rosso: una balza sormontata da un genietto fluviale.

Specialità triestina sono i cosiddetti "fontanoni" di pietra d'Istria, in forma di torretta. Sopravvive soltanto quello di piazza Caserma, costruito nel '51 su disegno dell'ing. Sforzi.
Pochi anni fa fu demolito il fontanone Dobler nel 1822 in piazza San Francesco, che non attingeva però l'acqua dall'acquedotto teresiano. E' pure sparito il fontanone che s'alzava nell'ex-piazza Dogana, dove all'alba, tumultuando, i carrettieri abbeveravano i grossi cavalli stiriani prima d'infilare la strada d'Opcina. La più antica fontana di Trieste fu il celebre fontanone della Zonta, costruito già nel 1400 e chiamato in origine "di San Niceforo"; la leggenda voleva che il santo vescovo avesse fatto scaturire l'acqua, come già prima in altri luoghi dell'Istria. "Zonta" in dialetto significa aggiunta, cioè l'acqua con la quale si battezzava il vino nuovo: costume antico che nessun oste ha ben potuto dimenticare!

Un fontanone di più modeste proporzioni esiste ancor oggi nel cortile della casa Waluschnigg, vicino alla Meridionale: anche qui, accanto alle molte stalle, i vetturali eseguivano la "toilette" equina, fra lo schioccare delle fruste.

Tra le fontane della vecchia Trieste notiamo ancora quella eretta nel '59 sulla piazza di Barriera Vecchia, la fontana dinanzi all'Ospedale, una collocata alla Rotonda del Boschetto, e le due fontanelle della via Chiozza prolungata, dove le coppie innamorate si davano appuntamento, mentre sbocciavano le prime stelle...

Gli antichissimi pozzi di Città Vecchia sono scomparsi da molti decenni; qualche leggiadra "vera" riposa nel Museo Lapidario.

Ma ogni casa domenicale nel suburbio, le ville, le case rustiche, le osterie di campagna possiedono il loro bravo pozzo: pozzi in gran parte giubilati per decreto dell'Autorità: acqua fresca, sì, ma infida come certe donnine.

Pozzi troviamo ancora in qualche cortile delle vecchie case urbane e negli atri delle case signorili, dove l'acqua sgorga dalla bocca di una Medusa o di un leone marmoreo, con la correttezza degli inquilini del primo piano.

“Ottima fontanella la mia - mi disse ieri un portinaio - Pipelot – l’acqua veniva portata in tavola; oggi è un po’ stanca, perché da molti anni morta...”

Chi non è giovanissimo ricorda ancora il pittoresco caleidoscopio intorno alle fontane pubbliche. Gaie scenette rumorose, un cicaleccio senza fine, il vero parlamento femminile! Tutte vi portavano i sitibondi mastelli: le massaie, le prestaservizi, le fantesche, le portacqua; siora Pepina e siora Catina, e Tonza e Polonza, e Mariettina, la regina delle civette, con Orsola la buttacarte, e la mula “Saltamartin” – “Chi xe l’ultima?” – chiedevano per mettersi in fila e attendere il turno. L’acqua stentava talvolta a sgorgare, o la fontana era gelata: immaginate i moccoli contro i servizi pubblici!

Le “babe” alla fontana: che concerto di dissonanze, che coro movimentato: il moto perpetuo realizzato! Intorno alle più giovani e belle ronzavano i mosconi in “rasca” e più volte in maniche di camicia: pensate i commenti delle vecchie beghine e le risposte colorite e le parole salaci; volavano talvolta non solo improperi, ma oggetti casalinghi, in casi disperati lo stesso mastello, con o senz’acqua, non importa! E l’acqua indifferente cantava la sua dolce melodia mentre la burrasca scemava, e le donne rincasavano col mastello colmo sul capo protetto dallo “zwitech”, il cercine di stracci colorati.

E l’acqua veniva depositata nel mastello di legno, dal cui fondo guardava il segno impresso a fuoco d’una chiave o delle forbici, in un cantuccio della cucina patriarcale, tutta rami e peltri; accanto era pronto il “ geriz”, il ramaiolo per attingere l’acqua; brillava e cantava il vecchio focolare, e il gatto dormiva sulla cenere e il pappagallo ripeteva, come certi poeti e attori, il proprio nome: “Co-cò, Co-cò...”

Non dobbiamo dimenticare qui l’istituzione dei portacqua: le donne che recavano nelle varie famiglie i mastelli a due soldini l’uno; le friulane zoccolanti bilanciavano sulle spalle le secchie di rame.

E c’erano uomini, per lo più friulani, che riempivano enormi botti (qualcuna conteneva più di sette ettolitri), e giravano dai caffè alle trattorie, dalle pasticcerie in vari altri luoghi, i quali pagavano la “brenta”, un recipiente di circa trenta litri, da quattro a sei soldi...

Ma voi mi chiederete: con la scarsa acqua come si annaffiavano le vie? Come Dio voleva; un carro girava e spruzzava un po’ di liquido sul selciato polveroso, e basta; ripetiamo, i nonni si accontentavano talvolta di poco, l’igiene veniva trattata col sistema omeopatico.

Se un incendio scoppiava in tempi di siccità, i pompieri avevano un bel lavorare; se le botti del carro non bastavano, si aprivano le boccaporte dai portoni e le pompe funzionavano più o meno egregiamente...

Avendo tanto cianciato d’acqua, di friulane e di pozzi, voi forse crederete che i buoni nonni fossero acquaioli di primo rango... Ma sbagliate; il vecchio triestino aveva idee tutte proprie, non voglio dire bizzarre! Certe sue massime d’igiene poi non le possiamo inghiottire. Il vecchio triestino soleva dire: “L’acqua fa mal anche nei stivai!” oppure: ”La miglior acqua è... un buon gotto di vino!”

Ah, nonni scervellati!

Ariele

L’approvvigionamento del pane

(dall’”*Arbeiterwille*”)

da “Il Lavoratore” del 22 settembre 1916

L’APPROVVIGIONAMENTO DEL PANE.

(Dall’„Arbeiterwille“).

L’anno venturo, l’approvvigionare la popolazione di pane, che è senz’altro l’alimento principale, procurerà gravi preoccupazioni, e non alle sole Potenze centrali. Anche nei paesi dell’Intesa il raccolto del grano è stato quasi dovunque assai poco soddisfacente. Il compagno Cunow, competentissimo in economia nazionale, ha calcolato che l’Inghilterra, la Francia e l’Italia dovranno importare molto più grano del solito, se vogliono fornire alla popolazione la consueta quantità di pane. L’importazione dovrà ascendere: per l’Inghilterra a 30 mi-

L’anno venturo, l’approvvigionare la popolazione di pane, che è senz’altro l’alimento principale, procurerà gravi preoccupazioni, e non alle sole Potenze centrali. Anche nei paesi dell’Intesa il raccolto del grano è stato quasi dovunque assai poco soddisfacente. Il compagno Cunow, competentissimo in economia nazionale, ha calcolato che l’Inghilterra, la Francia e l’Italia dovranno importare molto più grano del solito, se vogliono fornire alla popolazione la consueta quantità di pane. L’importazione dovrà ascendere: per l’Inghilterra a 30 milioni di quartali (un quartale è pari a 217,5 chili), per la Francia a 17 milioni di quartali e per l’Italia a 12 milioni di quartali. Quasi tutto questo grano dovrà venir importato dagli Stati Uniti e dal Canadà. Non vi ostano difficoltà tecniche, ma il trasporto sarà carissimo, causa l’altezza raggiunta dai noli marittimi in seguito alla guerra dei sottomarini. L’anno scorso gli Stati Uniti ed il Canadà hanno esportato complessivamente 60 milioni di quartali, ma quest’anno il raccolto di grano negli Stati Uniti è stato tanto scarso, che quel paese, pur valendosi del grano in deposito, non potrà esportarne che 32-35 quartali. Sicché a coprire il fabbisogno dei paesi dell’Intesa mancheranno circa 24-27 quartali. Supponiamo che l’Australia e l’India abbiano avuto ottimi raccolti e possano esportare il doppio di quanto esportarono nel 1915-16 (12,7 milioni di quartali): il fabbisogno non sarebbe ancora coperto. Queste gravi previsioni hanno provocato fin d’ora in Inghilterra un rapido e forte aumento nei prezzi dei grani. Cunow ritiene che, durante il prossimo inverno, i prezzi dei grani saliranno in Inghilterra ad un altezza che non avevan mai raggiunta dalle guerre napoleoniche ad oggi.

Tanto più possiamo rallegrarci che invece in Germania il raccolto abbia permesso di far ribassare il prezzo del pane da 42 a 34 pfennig il chilo. E forse si può sperare che anche da noi si consegua un risultato simile. Certo, la possibilità non è che oggettiva. L’Austria ha più ragione di venir considerata un paese agrario che non la Germania; sicché in Austria dovrebb’esser più facile il provvedersi di pane. Ma non dobbiamo farci troppe illusioni. Appunto perché il nostro è un paese prevalentemente agricolo, gli agrari vi godono speciale considerazione, ed i prezzi d’acquisto del pane sono già stati fissati dal Governo con apposita ordinanza Questi prezzi son più alti di quelli dell’anno scorso, ed i consumatori devono accontentarsi dell’assicurazione che i prezzi di vendita non verranno aumentati.

Del resto, i prezzi hanno per ora una parte secondaria. Vengono in primissima linea le difficoltà che s'incontrano in genere per procacciarsi il pane. Purtoppo, non possiamo trattare questo argomento come vorremmo. Ci limitiamo dunque a riportare quanto dice in proposito la "Zeit" di Vienna:

"L'affollamento di gente che fa coda dinanzi ai negozi di commestibili è divenuto ormai una vera calamità, alla quale bisogna por riparo. Se ne occupano le autorità governative e comunali, se ne occupano tante corporazioni – ma basta passare per le vie per accorgersi che il male aumenta. Si assiste ogni giorno ad un grande spreco di forze e di tempo, e questo spreco fa ai pugni con le quotidiane ammonizioni di economizzare ed utilizzare tutte le energie. Pare proprio che ci si burli di tutte le leggi di divisione del tempo e del lavoro. E spesso, dopo tanta attesa, si riesce a comperare una quantità di viveri così piccola, che appena basta a ricompensare dell'impiego di forze che è stato necessario per quel lavoro. E non parliamo nemmeno di quanto questo sistema sia contrario alla salute, specialmente ora che si avvicina il freddo dell'inverno."

Naturalmente, a questa calamità non si potrebbe rimediare in maniera radicale che provvedendosi di viveri nella quantità necessaria. Per quel che riguarda il pane e la farina, si dovrebbe ritenere che ciò sia possibile. Il grano è stato ormai mietuto quasi da per tutto, e s'incomincia anche a macinare. É vero che ciò avviene per ora soprattutto nei mulini, commerciali, che sopperiscono al fabbisogno dei singoli agricoltori. Ma se si può macinare per gli agricoltori dev'esser possibile di macinare anche per i consumatori. Almeno sembrerebbe. Ma le cose non stanno così, per una di quelle tante cause che invano ci si sforza di scrutare.
Ora le autorità cercano di ovviare al malanno con un altro mezzo, che già da tempo è in uso in molte città della Germania. Si tratta di dividere i clienti per rioni. In Germania si fecero le così dette "liste di clienti". Ogni consumatore fu tenuto a notificare il suo fabbisogno ad un determinato negoziante, e questi, in base alle notifiche pervenutegli, può dimostrare alle autorità di sorveglianza che gli occorre una determinata quantità di merce. La lista dei clienti autorizza quindi il negoziante a farsi fornire la merce che gli occorre, e permette d'altra parte al cliente di trovare dal detto negoziante la quantità che gli è necessaria. Naturalmente nessuno può comperare quantità maggiori di quelle fissate dall'autorità, secondo la merce disponibile ed il numero dei membri di famiglia. Ma questa quantità è assicurata, e si può averla senza fatica o soverchia perdita di tempo.

La distribuzione delle tessere del pane e della farina

da “Il Lavoratore” del 11 marzo 1916

La distribuzione delle tessere del pane e della farina.

Il Magistrato civico ci comunica:

Lunedì 13 corr. si darà principio alla distribuzione delle tessere del pane e della farina, valevoli per le settimane 24-25 e 26-27.

Le tessere dovranno essere prelevate nelle sedi delle Commissioni del pane, durante le ore d' ufficio, verso legittimazione con la tessera dei viveri e restituzione delle madri (talloni) della tessera delle settimane 20-21 (color verde).

Il Magistrato civico ci comunica:

Lunedì 13 corr. si darà principio alla distribuzione delle tessere del pane e della farina, valevoli per le settimane 24-25 e 26-27. Le tessere dovranno essere prelevate nelle sedi delle Commissioni del pane, durante le ore d’ufficio, verso legittimazione con la tessera dei viveri e restituzione delle madri (talloni) della tessera delle settimane 20-21 (color verde). Tutti gli uomini, che raggiunsero l’età d’anni 18 e non varcarono quella di anni 55, dovranno comprovare con documenti attendibili la loro permanenza a Trieste, in seno alla famiglia od economia domestica, a mezzo della quale ritiravano le tessere del pane e della farina. Nei casi di dubbio, le Commissioni hanno il diritto di chiedere alle parti gli schiarimenti necessari.

Si rinnova alla popolazione la raccomandazione di non attendere gli ultimi giorni per prelevare le tessere, onde evitare, nel proprio interesse, agglomeramenti nelle sedi e la si invita di verificare, all’atto del ritiro, il numero delle tessere ricevute, nonché a sincerarsi se queste sieno munite del timbro ufficiale, essendo che le tessere senza timbro non hanno alcun valore e verranno sequestrate. A tutti i capi famiglia, rispettivamente a quelli delle economie domestiche, si rammenta l’obbligo di comunicare alla rispettiva Commissione del pane, entro 24 ore, ogni aumento o diminuzione del numero dei componenti la famiglia o economia domestica, restituendo le tessere ritirate per le persone che non fanno più parte della famiglia o economia domestica.

Tessere prelevate per persone di servizio, che poi abbandonano una famiglia od economia domestica, per cessazione dei rapporti di servizio od altri motivi, vanno consegnate a quelle determinate persone per le quali vennero ritirate; così quando una persona di servizio abbandona una famiglia o un’economia domestica per entrare in un’altra di queste, dovrà portare con sé le tessere del pane e della farina ancora valevoli. I capi famiglia, rispettivamente quelli delle economie domestiche, anche in questi casi, sono obbligati di annunziare alla rispettiva Commissione del pane la sortita della determinata persona che abbandonò il servizio, come pure l’entrata di tali persone.

La Commissione del pane N.6 si è traslocata dalla via del Castello N.2 al N.2 di Capo di Piazza, pianoterra.

Come si fa il pane al campo

da “Il Lavoratore” del 9 marzo 1916

Come si fa il pane al campo.

L'interessante discussione sul nuovo tipo di pane, invoglia un soldato a descrivere come viene confezionato il pane al campo, e come giunga ai combattenti.

Solamente chi conosce bene le condizioni, può giudicare le difficoltà cui va incontro spesso la confezione del pane. Quando le truppe avanzano, il forno da campo deve seguirle il più presto possibile, poichè è di massima importanza che la loro alimentazione non soffra interruzioni. Se la colon-

L’interessante discussione sul nuovo tipo di pane invoglia un soldato a descrivere come viene confezionato il pane al campo e come giunga ai combattenti.

Solamente chi conosce bene le condizioni, può giudicare le difficoltà cui va incontro spesso la confezione del pane. Quando le truppe avanzano, il forno da campo deve seguirle il più presto possibile, poiché è di massima importanza che la loro alimentazione non soffra interruzioni.

Se la colonna dei fornai, dopo una lunga marcia per strade inzuppate dalla pioggia e solcate dai proiettili, arriva, il più delle volte di nottetempo, alla tappa, si procede tosto alla costruzione del forno in un posto adatto, che offra possibilmente una buona ventilazione, delle strade carreggiabili, e che non presenti serie difficoltà per procurarsi l’acqua, giacché per una colonna ci vogliono giornalmente in cifra tonda 10.000 litri d’acqua distillata. Essendo inquinati i pozzi o distrutti in maggior parte, è necessario andar ad attingere l’acqua altrove, spesso a qualche chilometro di distanza.

Le legna occorrenti sono fornite dagli avanzi delle case distrutte dai proiettili od abbruciate. Se nella località esistono legna, queste vengono comperate dagli abitanti o requisite. Una schiera di cosiddetti “tiratori” procede, fornita di scuri, alla ricerca e spacca quanto può trovare. Si abbattono alberi. I rami verdi devono esser posti a seccare. Qui nella Galizia orientale, dove gli abitanti accendono il fuoco con la paglia, le legna ci giungono per ferrovia dai Carpazi.
Non ci dimenticheremo mai di quando, con venti gradi sotto lo zero, si dovevano trasportare, pezzo per pezzo, i ceppi fra la neve ed il ghiaccio giù per un pendio di 400 metri, per caricarli quindi sui carri e sulle slitte e portarli fin dove si doveva arrostire il pane.
Anche la fornitura della farina offre spesso gravi difficoltà, poiché fino a tanto che non si riesce a ricostruire la ferrovia, l’approvvigionamento deve venire effettuato mediante i carriaggi da vettovaglie e per mezzo del treno, che deve arrivare tutti i giorni, carico di 12.000 chilogrammi, attraverso strade senza fondo, con enorme fatica degli uomini e degli animali.

Dopo cinque ore di lavoro dall’arrivo, si possono avere i primi pani. Sarebbe troppo lungo descrivere la confezione del pane nelle tende facilmente smontabili, con le gambe entro il pantano fino al ginocchio: il duro lavoro dell’impasto, del cuocere, del collocamento dei pani, del loro trasporto sul fronte vicino. Nel dicembre dell’anno scorso p.e., la temperatura allo Strypa discese a 25 gradi sotto lo zero. I forni, coperti di neve e di gelo, sembravano massi di ghiaccio. Il fumo cadeva giù a pezzetti di ghiaccio. I carri e le slitte, che ricevevano l’acqua dal vicino Stry-

pa impetuoso, non contenevano che botti piene di ghiaccio. Le ruote dei carri parevano la cote d'un arrotino, interamente ghiacciate come erano.

Dubitavamo di poter confezionare con un simile freddo la quantità sufficiente di pane. Pure ci siamo riusciti. Tutti erano orgogliosi per aver procurato il pane ai camerati combattenti.

Lagni sulla distribuzione delle tessere supplementari pel pane

da “Il Lavoratore” del 31 marzo 1916

LAGNI

sulla distribuzione delle tessere supplementari pel pane.

Ci giungono alcuni lagni riguardo la distribuzione delle tessere supplementari del pane. Si deplora specialmente il diverso modo di procedere. Per esempio: ad alcuni operai del Cantiere S. Marco e dell'Arsenale del Lloyd si concedono le tessere di supplemento, ad altri, adibiti agli stessi lavori, occupati nella medesima officina, alle stesse condizioni d'orario e di salario, si negano.

Ci giungono alcuni lagni riguardo la distribuzione delle tessere supplementari del pane. Si deplora specialmente il diverso modo di procedere. Per esempio: ad alcuni operai del Cantiere S.Marco e dell’Arsenale del Lloyd si concedono le tessere di supplemento, ad altri, adibiti agli stessi lavori, occupati nella medesima officina, alle stesse condizioni d’orario e di salario, si negano.

Non si terrebbe poi conto di condizioni particolari. Per esempio: ad una giovane donna occupata tutto il giorno in lavori di fatica presso un grande Ufficio si è negato il supplemento, osservando: “Se lo diamo a lei, dobbiamo darlo a tutte le serve”. Non è un’osservazione giusta, a nostro parere. Al nutrimento della serva provvedono i padroni; e chi tiene la serva deve avere i mezzi per mantenerla. La donna occupata tutto il giorno in un grande Ufficio deve provvedere da sé al proprio nutrimento; e siccome i mezzi sono scarsi e il costo dei viveri è altissimo, essa ha senza dubbio bisogno del supplemento di pane. Ammettiamo senz’altro che molte domande per l’ottenimento di tessere supplementari *vengono respinte, perché non ben motivate*. In queste domande non basta asserire:”Io ho bisogno d’una razione supplementare del pane”; né dire:”Io compio lavori faticosi”; oppure:”Io lavoro di notte”. Si deve specificare chiaramente, esattamente i lavori che si conpiono, la occupazione che si ha, *facendo presentare la domanda pel supplemento dall’imprenditore*, in cui ci sia anche il richiamo alle precise disposizioni del Commissario imperiale sul diritto alla tessera supplementare, disposizioni che, a norma degli interessati, riproduciamo ancora una volta:

“Hanno diritto a razioni supplementari persone occupate in lavori grevi, come anche persone che per distanza della loro abitazione dal luogo del lavoro, sono costrette a mangiare lontano di casa, inoltre persone occupate di notte. Verranno presi perciò in considerazione: gran parte dei facchini, lavoratori di industrie e di economie forestali, addetti alle ferrovie, scalpellini e mattonieri, fabbri, fabbri-ferrai e simili, come anche altri lavoratori per i quali si verificano le premesse di lavoro faticoso previste dalla legge. Gli organi delle i.r. guardie di pubblica sicurezza e di finanza, del corpo degli ii.rr. piloti di porto, gli operai degli ii.rr. Magazzini generali e del Consorzio dei facchini riceveranno tessere di supplemento per lavoratori occupati in lavori grevi”.

La farina bianca

da “Il Lavoratore” del 20 maggio 1916

Cronaca di Città.

La farina bianca.

Alcune assidue lettrici ci scrivono per consigliare alla Commissione all' approvvigionamento di ridurre la razione della farina bianca, perchè ce ne sia per tutti almeno in quantità ridotta.

Questa preoccupazione delle assidue lettrici proviene dal fatto, che le ultime due distribuzioni di farina bianca sono state fatte negli ultimi giorni della settimana e

Alcune assidue lettrici ci scrivono per consigliare alla Commissione all’approvvigionamento di ridurre la razione della farina bianca, perché ce ne sia per tutti almeno in quantità ridotta.

Questa preoccupazione delle assidue lettrici proviene dal fatto che le ultime due distribuzioni di farina bianca sono state fatte negli ultimi giorni della settimana e che qualche famiglia ne è rimasta senza.

Ci risulta però che la farina non mancava, e che la Commissione aveva provveduto tutto il quantitativo necessario corrispondente alle tessere della farina valevoli per quella quindicina. Però le consegne erano state effettuate molto tardi, causa il ritardo degli arrivi e le difficoltà dei trasporti.

E l’ultimo giorno di distribuzione non era stato più possibile di trasportare la farina dalle rivendite che ne avevano d’avanzo a quelle poche, che ne erano rimaste sprovviste.

La Commissione non intende di ridurre le razioni di farina bianca corrispondenti alla tessera del pane e della farina

Fra qualche settimana funzionerà il molino della Commissione, e così spariranno molti piccoli inconvenienti.

***

Molti ci chiedono pure se d’ora in poi verrà prodotto soltanto il pane scuro di questi ultimi giorni. Il pane scuro venne prodotto con una partita di farine rumene, che sarà presto esaurita. Poi si farà il pane colla farina del proprio molino, ed esso sarà molto migliore.

Il pane bianchissimo è però un’eccezione alla regola e si può confezionare soltanto quando non si ha a disposizione della farina da pane.

É chiaro del resto che le farine bianche da 1 Corona e da 1.20 non possono essere destinate a produrre pane a 54 centesimi al chilo.

La prossima distribuzione dei viveri

da “Il Lavoratore” del 7 maggio 1916

La prossima distribuzione dei viveri.

La Commissione d' approvvigionamento ci comunica:

Per la prossima settimana (dall' 8 al 14 maggio 1916) XXXVII.a settimana di distribuzione dei generi della Commissione d' approvvigionamento, saranno messi in vendita i seguenti articoli, e precisamente per una razione della tessera dei viveri:

½ kg. di pasta alimentare a cor. 1.32 al kg.
o ½ kg. di pasta all' uovo (per vecchi, ammalati e bambini) . . a cor. 1.64 al kg.
½ kg. di fagiuoli . . . . a cor. 0.96 al kg.

FARINA BIANCA:

Da mercoledì 10 a domenica 14 maggio si potrà ritirare farina bianca con le tessere del pane o della farina (valevoli dal 1. al 14 maggio 1916) verso presentazione della tessera dei viveri.

OLIO:

Colle tessere per l'olio (color cenere), che verranno emesse entro la suddetta XXXVII.a settimana di distribuzione, si potrà ritirare olio da lunedì 8 a domenica 21 maggio fino alle ore 11 ant.

LARDO e STRUTTO:

Colle tessere rosse per lardo e strutto (III.a emissione) che verranno distribuite, si potrà acquistare lardo e strutto in tutte le salumerie (i nomi delle quali furono già pubblicati) da lunedì 8 corr. fino ad un giorno da stabilirsi.

PATATE:

Fino a tanto che vi saranno quantitativi sufficienti le patate verranno vendute senza tessera.

UOVA:

Le uova verranno vendute pure «fino a nuove disposizioni» senza tessera.

Le frodi degli alimenti

da “Il Lavoratore” del 20 maggio 1916

Le frodi degli alimenti.

Surrogati di uova, di burro e di olio.

Avevamo scritto ieri l'articolo sulle frodi degli alimenti, quando ci capitò sott'occhio un articolo dell'*Eco del Litorale*, che parla del medesimo argomento, ma riferendosi specialmente al commercio dei surrogati ...in Germania. Dall'articolo, molto istruttivo non soltanto per i consumatori, ma anche (e forse sopratutto) per le autorità preposte al commercio degli alimenti, ci sembra interessante rilevare quanto segue, anche se si riferisce alla Germania, perchè certuni degli accennati surrogati si vendono anche da noi:

Avevamo scritto ieri l’articolo sulle frodi degli alimenti, quando ci capitò sott’occhio un articolo dell’*Eco del Litorale*, che parla del medesimo argomento, ma riferendosi specialmente al commercio dei surrogati... in Germania. Dall’articolo, molto istruttivo non soltanto per i consumatori, ma anche (e forse soprattutto) per le autorità preposte al commercio degli alimenti, ci sembra interessante rilevare quanto segue, anche se si riferisce alla Germania, perché certuni degli accennati surrogati si vendono anche da noi:

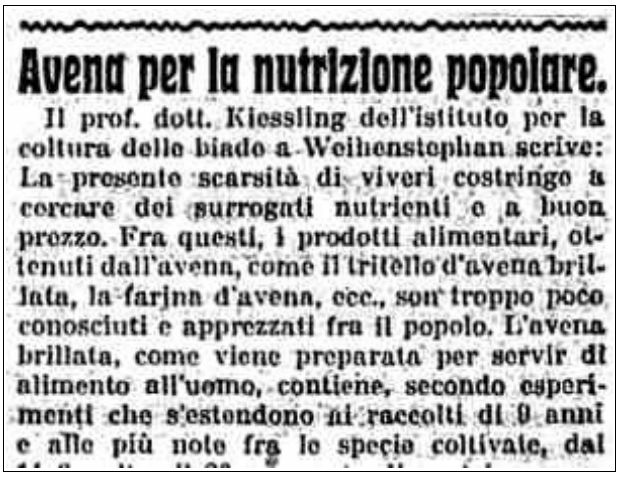
Se noi esaminiamo il valore di simili mezzi di nutrizione, in base al certificato dell’Istituto sperimentale di Monaco, troviamo che p.es. il surrogato di uova (venga chiamato “Eiero” o come si voglia) per lo più consiste in un terzo di amido, e polvere da cuocere, latte in polvere e materia colorante. Il surrogato di uova “Gloria” consiste p.es. di una miscela di glutine e farina, colorata in giallo con color di catrame. Le tavolette di “Eiolin” sono composte di una miscela (colorata artificialmente con materia colorante di catrame) di caseina, bicarbonato di soda e farina assieme; in realtà: prezzo di fabbrica per choilogramma cor.3.60, prezzo di vendita cor.36!

Le tavolette di surrogato di uova “Huhn” consistono in un miscuglio (colorato in giallo con materia colorante Azo), di talco (sego minerale), un po’ di caseina e di bicarbonato. Il valore del materiale per 1 chilogramma, senza spese di vendita, si aggira su di 1 marco, di fronte ad un prezzo di vendita di marchi 17! Il “Dottofix” consiste del 45% di caseina ed amido di patate. Il valore del materiale per 1 chilo è di marchi 1.35, prezzo di vendita marchi 7. Il surrogato di uova ”Gregor’s” consiste di polvere da cuocere: prezzo di vendita per 1 chilo 10 marchi, mentre 1 chilo di uova adesso costa circa 3 marchi.

Anche coi preparati di surrogati di olio e di burro viene esercitato un commercio molto vivo. Riguardo a questo la Commissione germanica di guerra constata quanto segue: I surrogati di burro hanno per lo più il 50% di acqua e consistono nel resto di latte magro o farina di patate, al più contengono il 17% di grasso. Il surrogato d’olio d’oliva fino consiste del 98-99% di acqua e del 1-2% di materie vegetali, che rendono spumosa e coloriscono l’acqua. I prezzi di vendita di questi surrogati si aggirano fra l’1.50 fino a 2 marchi per litro, rispettivamente libbra.
Inoltre tali surrogati si prestano a favorire lo sviluppo di germi morbiferi, perché sono un ottimo terreno di nutrizione per i bacteri.

Avena per la nutrizione popolare

da “Il Lavoratore” del 26 settembre 1916



Avena per la nutrizione popolare.

Il prof. dott. Kiessling dell'istituto per la coltura delle biade a Weihenstophan scrive: La presente scarsità di viveri costringe a cercare dei surrogati nutrienti e a buon prezzo. Fra questi, i prodotti alimentari, ottenuti dall'avena, come il tritello d'avena brillata, la farina d'avena, ecc., son troppo poco conosciuti e apprezzati fra il popolo. L'avena brillata, come viene preparata per servir di alimento all'uomo, contiene, secondo esperimenti che s'estendono ai raccolti di 9 anni e alle più note fra le specie coltivate, dal

Il prof. dott. Kiessling dell’Istituto per la coltura delle biade a Weihenstophan scrive: La presente scarsità di viveri costringe a cercare dei surrogati nutrienti e a buon prezzo. Fra questi, i prodotti alimentari, ottenuti dall’avena, come il tritello d’avena brillata, la farina d’avena, ecc., son troppo poco conosciuti e apprezzati fra il popolo. L’avena brillata, come viene preparata per servir di alimento all’uomo, contiene, secondo esperimenti che s’estendono ai raccolti di 9 anni e alle più note fra le specie coltivate, dal 14 fin oltre il 20 per cento di proteina greggia, molto facilmente digeribile, dal 5 all’8 per cento di grasso crudo e dal 55 al 63 per cento di farina d’amido. Per il contenuto di sostenze albuminoidi e specialmente di grassi, importantissimi al giorno d’oggi, l’avena occupa, dunque, il posto più alto fra le nostre granaglie. Per queste sue proprietà, trova, nei paesi settentrionali, grande impiego nella preparazione dei dolci (i così detti “flad”) e nella cucina in generale; anche da noi una volta godeva la simpatia delle massaie, specialmente nelle regioni montuose, ricche d’avena. Ad ogni modo i prodotti alimentari d’avena hanno maggior valore, grazie al contenuto l’albumina e di grasso, che, per esempio, il riso, il sago, l’orzo brillato, il semolino o il tritello di formentone, farina d’altre granaglie, fecola di patate, ecc.; anche il sapore dei cibi preparati con l’avena (zuppe, farinate, gnocchi, cibi di farina rosolata nel burro, fritelle, ecc.) è eccellente, appena ci si è abituati al suo aroma particolare. Anche l’effetto dietetico dei preparati d’avena è tenuto in gran conto. Dato che quest’anno nella maggior parte della Germania l’avena ha dato un buonissimo raccolto e quindi il bisogno d’avena da foraggio dell’amministrazione militare può venir facilmente coperto, che, inoltre, come si prevede, il raccolto di patate non sarà abbondante, e che di grasso e d’albuminoidi c’è già mancanza, è urgente richiamar l’attenzione sul modo di sfruttare abilmente il grande raccolto d’avena per gli scopi dell’alimentazione popolare. La consegna della necessaria quantità d’avena greggia per la manipolazione nelle fabbriche esistenti non dovrebbe incontrare difficoltà, visto il copioso raccolto e il bisogno di prodotti alimentari. Ma siccome le fabbriche di cui si può disporre hanno una limitata capacità di produzione, si dovrebbe provvedere al sorgere di nuove fabbriche per l’utilizzazione dell’avena e fornire agli altri molini le necessarie macchine speciali.

CAPITOLO 5 - RICORDI

Il mio primo maestro

Sono nato in un piccolo paese bagnato dalle acque dell'Isonzo. A Pieris. In una regione di confine, che fino a novant'anni fa non faceva nemmeno parte dell'Italia. Verso la fine degli anni Settanta, inizi Ottanta in paese erano pochissimi laureati, mi sembra, e pochi i pittori. Tre o quattro. Tutti figurativi.

Eravamo, non è difficile capirlo, tagliati fuori da tutto. O quasi. Io frequentavo la prima media e volevo, a tutti i costi, imparare a disegnare bene. Mi recai da uno di questi pittori, bravissimo, che vendeva quadri di nature morte e paesaggi in mezza Europa, e gli chiesi se poteva darmi delle lezioni. Si chiamava Walter Dusatti. Mi disse che non aveva tempo per impartirmi delle vere e proprie lezioni ma, se mi andava bene, potevo mettermi vicino a lui e, di tanto in tanto, avrebbe dato un'occhiata a quel che facevo. Ricordo ancora i lunghi pomeriggi passati in quello studio avvolto in una luce soffusa, morbida, la stessa che permeava i suoi quadri, le pagine di antichi volumi, il mappamondo, i drappi davanti al giallo dorato dei vetri piombati che facevano da sfondo a quelle sue composizioni così precise, equilibrate, dove i contorni di ogni cosa si sfumavano l'uno nell'altro tra ombre fonde, cangianti luccichii ottenuti depositando, con la punta di martora, minuti grumi di bianco di zinco o titanio, giallo di Napoli sul fondo preparato con sapienti tocchi dei polpastrelli. Io avevo undici, dodici anni ed ero molto diligente. Mi impegnavo a fondo accettando tranquillamente i suoi metodi piuttosto severi. Anche se si trattava di un uomo buono, molto.

A quell'età i giochi stavano diventando parte del mio passato, avevo pochi amici e le mie coetanee non suscitavano in me, ancora, non altro che una confusa simpatia. Ero una spugna pronta ad assorbire, libero da ogni condizionamento, e l'unico mio pensiero fisso era quello di leggere e guardare i libri d'arte, disegnare e dipingere. Walter mi disse senza mezzi termini che non si poteva dipingere senza saper disegnare. Con lui, per tre anni, non presi mai in mano un pennello. Solo molti anni più tardi mi resi conto, parlando con vecchi pittori e artigiani, che il mio primo maestro era forse uno degli ultimi pittori a portare avanti i metodi di insegnamento delle botteghe rinascimentali. Per un anno intero dovetti copiare delle semplici composizioni di piatti, bicchieri e brocche. Non potevo divertirmi provando ad ombreggiarli, ma dovevo concentrarmi soltanto a riprodurre con precisione i rapporti di lunghezza, larghezza, altezza degli oggetti. Le linee di contorno, fossero rette, mezze curve od ellissi, dovevo imparare ad eseguirle con un

unico tratto di matita.

Cosa difficilissima: anche perché impone di forzare la mano imprimendole, spesso, dei movimenti innaturali. La naturalezza, in arte, del resto si conquista superando i propri limiti, non assecondandoli, travestendoli di spontaneità. L'uso della gomma, quindi, era ridotto ai minimi termini; e solo per fare chiarezza nei primi, inevitabili grovigli di linee. Mi diceva sempre: "Non bisogna farsi distrarre dalla superficie degli oggetti, non serve a niente saper riprodurre esattamente la venatura di un legno o i riflessi su un vetro: bisogna capire, prima, le relazioni che esistono fra i vari oggetti e lo sfondo: questa è la composizione e la composizione sta alla base di tutto". Quel primo anno fu dedicato interamente a questo serrato dialogo tra il pieno ed il vuoto.

Poi le lezioni continuarono e, via via, mi diede le prime nozioni di prospettiva, mi spiegò la teoria delle ombre fino al momento in cui, terminate le scuole medie, mi iscrissi all'Istituto Statale d'Arte di Gorizia. A cui approdai da disegnatore ormai smaliziato. Nel metodo di Walter non c'era nulla - apparentemente - di stimolante, creativo. Si trattava quasi di un percorso zen dove l'ego dell'individuo, con i suoi desideri, le sue fantasie, veniva messo per un momento a tacere per poter fuoriuscire finalmente al di fuori di sé e guardare il mondo in silenzio, con attenzione estrema. Riscoprire, al di sotto del caos delle emozioni, dei turbamenti che creano in noi le cose che vediamo, le strutture profonde della nostra realtà. Mi faceva capire che nessuna cosa è bella in sé ma soltanto se riesce ad instaurare un rapporto armonico con ciò che le sta attorno. Se vogliamo valorizzare davvero un diamante lo spazio che lo circonda non è meno prezioso del diamante stesso. Allo stesso modo equilibrati rapporti spaziali possono fare di un guscio di noce o di un pezzo di matita gemme non meno preziose e lucenti.

Così noi, i nostri pensieri e le nostre azioni, che acquistano senso e profondità soltanto se cominciano un dialogo con lo spazio del mondo che sta fuori di noi. A cosa mi fa pensare, dopo tanti anni, tutto questo? Che alla base del lavoro dell'artista ci dovrebbe essere forse, prima del bisogno di apparire grazie all'invenzione di cose nuove, il bisogno di capire il mondo, sempre, liberandosi dai condizionamenti del proprio io. Per fare spazio all'irrompere della poesia. Quella luce misteriosa, che decide sempre da sola quando apparire o allontanarsi. Sfuggente. Come le atmosfere fissate nei piccoli quadri del mio primo maestro: il fumo della stazione che vela cose e persone, il fioco bagliore di un lampione che a malapena, tra la neve che cade, illumina strade che si perdono nella notte, nel grande mistero delle nostre vite che sfumano dentro qualcosa che va al di là di noi, di cui nulla sappiamo, possiamo dire.

Ivan Crico

Sola me ne vo per la città

*(dal racconto, inedito,"**La vita dentro**")*

La davano alla radio, quella canzone. Subito dopo la guerra, la seconda, mondiale, quando si aspettava che quelli che l'avevano combattuta tornassero a casa; di molti le famiglie sapevano che erano vivi e che presto li avrebbero riabbracciati; di altri, che erano stati fatti prigionieri o, dopo qualche battaglia, dati per dispersi, non si sapeva nulla; non un cenno dai comandi, non una riga dai commilitoni: niente che facesse supporre fossero vivi e stessero tornando; si sperava, con un'ansia di disperata attesa.

Le donne uscivano da casa ogni mattina a fare la spesa; ricordava che sua madre lo alzava presto, lo lavava, vestiva, pettinava e uscivano, lei tenendolo per mano e, infilata nell'altro braccio, la borsa a rete per la spesa. Camminava rapida costringendolo a delle brevi rincorse per poterle star dietro; scrutando ogni faccia che incrociava, alle volte sostava un istante perché le sembrava che un volto avrebbe potuto essere quello del marito, ma era falso allarme, allora gli stringeva la mano per riprendere a camminare sempre svelta e il bambino percepiva l'ansia della madre che cresceva e gli veniva trasmessa attraverso la *stretta* della mano che si acuiva fino a fargli male tanto che gli veniva di fare la pipì; allora si metteva contro un muro e, protetto da lei, si liberava con un lieve tremito del corpo.

Era l'estate del 1945; dalla soffitta dove abitava con sua madre in una casa quasi in cima a una via in salita che costeggiava gli antichi orti del borgo medievale, alzando l'abbaino, saliti su una sedia, potevano vedere il mare; alla vista si offrivano la diga foranea, la punta di Miramar con il castello e, sul breve orizzonte, la linea di terra di Monfalcone e Grado. Il bambino si aggrappava con le mani al bordo dell'apertura e sostenuto sotto le ascelle dalla madre guardava fuori fantasticando su quanto poteva esserci di ancor più meraviglioso oltre quella riga dove mare e cielo si incontravano.

Il cuore gli batteva forte, dalle finestre aperte delle case intorno gli arrivavano suoni attutiti, improvvisi scoppi di voci di donne cui subentravano silenzi arcani, d'attesa.

Sola me ne vo per la città, nell'incanto dell'ora calda pomeridiana le parole della canzone pareva di vederle stamparsi sospese nell'aria, la donna che aveva principiato a cantare si muoveva in una stanza dove stava rassettando (lo si capiva dalla voce che si allontanava e avvicinava) e alla ripresa del refrain, *Io tento invano di dimenticar / il primo amore non si può scordar,* da un'altra finestra aperta più lontano, d'impeto, un'altra voce si era unita alla sua e avevano terminato insieme il ritornello, *ed ora so che sei l'amor,/ il vero amor, il grande amor.*

Come si dice di certi silenzi: che si possono toccare? Di quello, subentrato al canto, si poteva proprio dire così; un silenzio che si toccava; al bambino era sembrato che tutte le case intorno, la via di sotto, il mare dove dalle rive arrivava di quando in quando il borbottìo di qualche motoscafo, avessero inghiottito tutti i suoni, le voci, i rumori; che non ci fosse più nessuno, più niente.

Anche alla madre sembrò di essere rimasti soltanto loro due al mondo; non sapeva nulla del marito: morto, vivo, disperso? Poteva solo sperare di vederselo comparire davanti un giorno, all'improvviso, per miracolo.

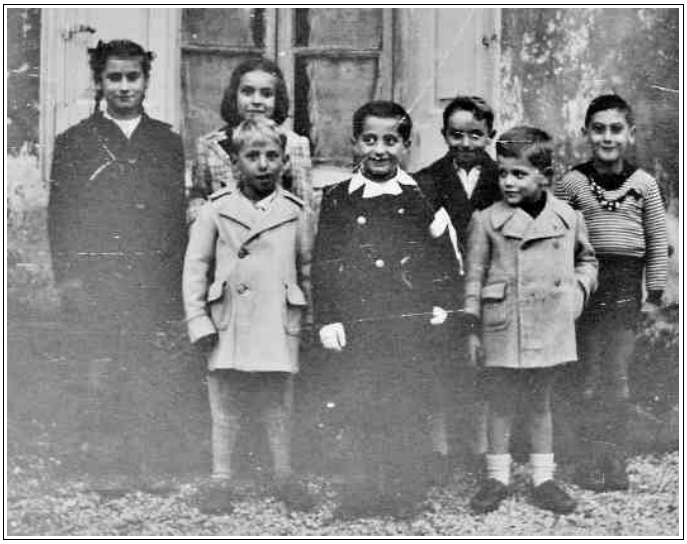
"Pesi troppo: a tenerti ancora su mi fanno male le braccia" - il bambino allora aveva staccato le mani dal bordo dell'apertura e la madre lo aveva fatto scendere dalla sedia.

Poi era andata a prendere nella camera accanto una vecchia coperta, l'aveva stesa per terra là in cucina e il bambino vi si era accoccolato sopra e messo a giocare in silenzio.

Claudio Grisancich

Vita di paese durante la guerra

Seconda guerra mondiale. Pieris. I ricordi vanno alla vita del paese con la presenza delle truppe tedesche sparse in varie parti del territorio. Noi bambini ci divertivamo da matti quando, al pascolo con le pecore, arrivavano i cacciabombardieri inglesi e americani e i tedeschi sparavano con le mitragliere a quattro canne; ci divertivano veramente, con la disperazione delle mamme che partivano di corsa ad acchiapparci per portarci a casa in" sicurezza". Noi eravamo lì " sfollati" dopo il primo bombardamento del ponte stradale di Pieris. Fra gli "sfollati" c'era anche il parroco di Pieris don Fasso. Mia madre faceva scuola ai figli delle quattro famiglie di contadini (Pellizzari) e ad altri che si occupavano della coltivazione della terra di proprietà allora della famiglia Manfreni. Per "fare scuola" avevamo alcune panche, tavoli, l'ombra di un grande albero d'estate o gli spazi della stalla d'inverno.



La vita da sfollati per noi bambini era comunque veramente molto divertente perché portare le pecore al pascolo, andare nel bosco dell'Isonzo, costruire zufoli con la corteccia delle "strope", vedere i cacciabombardieri in picchiata sul ponte di Pieris era un vero e proprio divertimento! Allora non c'erano i telefonini, la televisione e tutto quello che delizia o tormenta la vita del giorno d'oggi.

Una sera qualcuno bussò alla porta: erano due soldati neozelandesi che ci apparvero come degli alieni. Avevano portato con sé della cioccolata (una stecca) ma quando contarono i bambini, si misero le mani in testa perché non pensavano di trovarne tanti. Era comunque la prima volta che mangiavamo cioccolata vera! Poi arrivarono in tanti nell'area del ristorante "Le vigne" (a quei tempi in quella zona c'erano le case dei contadini e i campi) e con loro arrivarono anche i rifornimenti di dolci, bibite, birra, sigarette ecc., per le truppe e di cioccolata e caramelle per noi. Tutto in quantità mai vista prima. Una cosa mi ricordo come fosse ieri: il profumo delle saponette che usavano i neozelandesi quando si lavavano nell'Isonzo.

Alberto Ballarini

Ricordi de scola

Quando che fasevo scola, a le elementari, go vu modo de cognosar ben i puteleti: boni, dispitosi, boni, svelti, sensibili, de tute le qualità. Mi ghe volevo ben e lori i lo capiva anca quando che ghe zigavo par qualche malafata.

I più dolzi era quei de prima, ancora picinini e senza cativeria: i te contava tuti i so afari, i nomi de i so gati, i zugatei che i veva ciapà, i magnari che faseva so mama e via de sto passo. Se te li lasave lori i varia parlà tuta la matina.

Mi ghe insegnavo sì a scrivar, a lezar, ... ma anca al comportamento: no far dispeti, no zigar, star su bel driti cu le spale,... Quando che a qualchidun ghe dondolava un dentin era un afar de stato: al te mostrava come che i lu moveva e sora de tut al faseva controlar se era al moment de tirarlo via; i se fidava de mi parchè i veva vist che no li imbroiavo: se al dent no 'l era bastanza mol mi ghe disevo de spetar ancora un zorno e dopo, con un fazoletin, lu ciapavo e ghe lu tiravo via. Quanti dentini che gò cavà! Che bela sodisfazion vedar che i se lasava far ste robe... me pareva proprio de esar come una mare par lori!

Una volta, in un paese qua vizin, vevo una prima e un dei putei al veva sempre rafredor e al naso sempre pien. Lui, poret, al se netava cul fazolet, ma no 'l saveva sufiar: se vede che so mare no ghe veva insegnà come far; al tirava su e al strenzeva un poc i oci. Alora mi lu gò ciamà vizin de mi, lu gò fat sentar su i me zenoci e ghe gò dit: “Ades mi ve insegno a tuti come che se sufia al naso. Ste tenti e imparè!”

Gò ciapà al fazolet, lu gò posà sul naso del putel e gò spiegà: “Bisogna serar la boca strenta e fracar al naso de una parte lasando libaro de quel altra e po sufiar a più non posso!
Dopo se mete via al catarro e se sufia de quel altra parte!”.

Dopo un par de volte al putel gà dit: “Che ben!”

La matina dopo, pena rivadi in clase, al putel xe vignù vizin de mi, al me gà dà al so fazolet e al me gà dit: “Maestra, mi *suffi* tu il naso che come lo *suffi* tu, non lo *suffia* nessuno!”

Genia Guidarelli Dusatti

Ricordi di un tempo lontano

Ritornato qualche tempo fa nella chiesa di Sagrado, osservando il panorama, mi è riaffiorato il ricordo di una serata di fine anni Cinquanta, un ricordo dal sapore di giovinezza quando, salendo la scalinata nell'ora del vespero, mentre il lume del giorno si spegneva sull'umile ed antico borgo di Sagrado, un dolce vento umido e tiepido di primavera portava con sé i rumori nella penombra della sera…

"*All'imbrunire di una giornata di maggio di oltre cinquant'anni fa allo scoccare del tempo che ormai non esiste perché troppo lontano dalla realtà di oggi, seduto all'esterno del Bar Italia di Sagrado, aspetto gli amici per recarmi alla funzione vespertina.*

Passa un vecchio vestito di grigio, mi guarda, sorride e prosegue. Quel giorno avevo avuto tristi presagi e, mentre cercavo di identificare e di modificare a modo mio questi segnali, puntuali come sempre, arrivano i miei amici. Tacitamente, come ad un segnale convenuto, mi alzo e mi avvicino a loro dopo aver chiuso il giubbotto di pelle e aver alzato il bavero, non per il freddo, ma solo per moda. Tutti assieme percorriamo la strada che porta verso la chiesa e, dopo aver salito i gradini, dall'alto del sagrato, assieme ai miei amici, ma solo nei miei pensieri, osservo il panorama. Era una magnifica serata di primavera di un giorno di maggio di oltre cinquant'anni fa: l'Isonzo, il ponte, il canale e le case tutte formavano una bellissima cornice al quadro della mia vita. Poco dopo vedo la gente che si avvia verso la chiesa. Guardo i loro volti: tutti hanno un viso amico. Nella mia malinconica giornata, all'improvviso, come un fascio di luce nelle tenebre, vedo da lontano una persona che da tempo era divenuta l'oggetto principale dei miei pensieri, la quale, accompagnata da alcune amiche, mi appare tra un cespuglio fiorito oltre il canale: chiacchierava come i passeri sono usi a cinguettare sui rami degli alberi. Prima attraversano il ponte sul canale a valle della Rosta, poi incominciano a salire la gradinata che porta alla chiesa. Quella sera mi passò accanto e mi sorrideva senza accorgersi della mia presenza ed entrò nel tempio per assistere alla funzione. Entrai anch'io assieme ai miei amici e prendemmo posto nella parte destra della navata, quella che di solito viene occupata dagli uomini, le ragazze, invece, si erano sistemate dalla parte opposta. Mentre il parroco iniziava il rito mariano, il mio pensiero e le mie preghiere andavano, oltre ai miei cari, a colei che avevo posto al centro dei miei sogni e ogni tanto, girandomi, cercavo di rubare il suo volto creandolo nella mia mente dallo schiudersi del suo profilo. Aveva un'espressione semplice e un viso dolcissimo. A un tratto, mentre ero assorto nella mia preghiera, lei, forse sentendosi osservata, si gira verso di me sorridendo. Ho rubato quel sorriso e lo custodisco ancora nello scrigno dei miei ricordi più belli. Finita la funzione, usciamo dalla chiesa e aspettiamo che escano anche le ragazze per accompagnarle a fare una passeggiata in quella sera di maggio di oltre cinquant'anni fa. Le ragazze escono e ci incamminiamo dietro a loro facendo finta di niente e tutti assieme scendiamo la gradinata. Nello scendere rivedo quel vecchio vestito di grigio che nuovamente mi guarda e sorride come se gli avessi rievocato antichi ricordi di gioventù. Il vento della sera sembrava lamentarsi

e nei suoi lamenti forse voleva raccontare storie oramai fuori moda, di altri tempi, storie vissute da un vecchio vestito di grigio che mi sorrideva. Arrivati alla fine della gradinata, tutti assieme, ragazzi e ragazze, prendiamo la via che conduce alla stazione ferroviaria e, oltrepassato il fabbricato della nuova scuola materna, da una finestra si diffondono le note di un motivetto musicale. Preso coraggio, ci avviciniamo alle ragazze e iniziamo a dialogare. La strada odora di polvere e di erba mentre i nostri discorsi non parlano né di futuro né di passato, parlano di cose allegre, senza senso, eppure per noi importanti. Insomma, parlano di vita, di allegria, di gioia di vivere. Dall'alto la luna stava in silenzio ad ascoltare…"

Mentre pensavo a quel tempo lontano, vengo superato da alcuni giovani che proprio come noi parlano del niente; mi viene istintivo un sorriso, proprio come mi sorrideva quel vecchio vestito di grigio in una sera di maggio di oltre cinquant'anni fa.

Non voglio lasciare nella curiosità quanti si saranno chiesti chi fosse quella ragazzina di allora. Posso affermare con molta nostalgia che aveva un nome bellissimo: un nome lungo, ma, ahimè, fin troppo breve: si chiamava "*Giovinezza*".

Sergio Vittori

COOPERATIVE OPERAIE
DI TRIESTE, ISTRIA E FRIULI
Consorzio registrato a garanzia limitata.

Mettiamo oggi in vendita un nuovo arrivo di

POLLAME
e Selvaggina della Stiria
Galline, Dindi e Dindiette
Capriolo, Cervo e Lepri

nelle seguenti macellerie:
Via Settefontane N. 6
Via dell'Istria N. 10
Via S. Marco N. 13.

Fornitura diretta due volte la settimana.

Trieste, 8 gennaio 1916.
LA DIREZIONE.

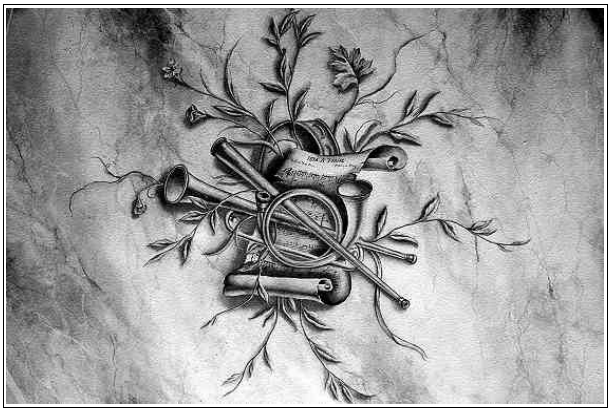
Il conte e il barcaiolo

Quando Grado era la spiaggia della Mitteleuropa e finchè fu frequentata come luogo di villeggiatura dalla cosiddetta alta società, consuete scene estive avevano come protagonisti nobili, ricchi borghesi e popolani. Al porto e in altri punti dell'isola, *le batele* (le barche a vela e a remi) dei barcaioli gradesi attendevano i passeggeri per un giro in laguna o una gita a Barbana o brevi traghetti, magari alla sera, dopo un ballo sulla terrazza a mare della spiaggia o una pausa al caffè - concerto "Tivoli". I barcaioli speravano di avere i *siuri* (ricchi) come clienti, confidando in laute mance. Il conte udinese Alessandro Del Torso era solito alloggiare all'albergo "Esplanade" di fronte alla spiaggia, ma aveva a disposizione anche una barca a vela durante la sua villeggiatura estiva. Aveva fatto un accordo con Gusto, pescatore e barcaiolo: a richiesta del conte, Gusto lo portava in giro per la laguna. Alessandro del Torso era un valente pittore e amava ritrarre figure umane e paesaggi. Così Gusto ogni estate, negli anni Venti e Trenta, con la sua *batela* "Esplanade" conduceva con gusto il conte pittore e la sua consorte nei luoghi ameni della laguna, dove l'artista si fermava per dipingere i suoi bei quadri. Di solito, una volta la settimana, l'aristocratico invitava anche i suoi amici e assieme andavano a trascorrere la giornata sul banco d'Orio. Servivano allora più barche: due per traghettare le persone, una per trasportare acqua, vivande, ombrelloni, tende, sedie a sdraio, asciugamani. E cosi, più *batelanti* remavano e veleggiavano sulle acque e facevano approdare su quella spiaggia deserta gli amanti della natura selvaggia e incontaminata. C'era chi, preso da afflato panico, si immergeva totalmente nella natura e prendeva il sole e nuotava nudo. I gitanti poi si rifocillavano, conversavano, trascorrevano piacevolmente la giornata *en plein air* tra sabbia dorata, mare e cielo blu. I barcaioli attendevano pazientemente e poi riportavano i gitanti a Grado. Quei giri in *batela coi siuri* erano ore di lavoro per i barcaioli, ma la fatica era mitigata dalla visione dell'incantevole paesaggio e talvolta di qualche bella signora in costume da bagno o senza veli. E poi…quella fatica nella calura estiva era pagata bene per le tasche di un popolano. Alla fine del suo periodo di villeggiatura a Grado, il conte Alessandro del Torso ringraziava Gusto e lo ricompensava per il " servizio nautico". Il fatidico giorno del congedo e della paga era una festa per tutta la famiglia del barcaiolo. Gusto chiamava a raccolta anche i suoi figli, che con deferenza salutavano il conte, e questi sganciava loro qualche lira come mancia. Ma i figli di Gusto non facevano in tempo ad assaporare il gusto di comprarsi quello che desideravano con quelle lirette che il padre gliele sequestrava, facendo crollare i loro sogni. Anche quelle lire dovevano essere amministrate oculatamente per tutta la famiglia.

Uno di quei figli, rimasto con un palmo di naso, era mio papà Lino. Suo padre Gusto, mio nonno, è ritratto sulla sua *batela*, nel verde e nell'azzurro della laguna, in alcuni quadri del conte pittore.

Silvia Clama

Vita ta 'l curtivo



Quando che ero putela, vivevo un t'una casa con un grando curtivo, longo e largo. In fondo era la pompa, un albio par l'acqua, tre figàri sparnizadi qua e là e una baraca par i strafanici e par lavarse de istà con l'acqua de la calgera mesa a scaldar ta 'l sol.

La casa la era granda, longa, mesa su un fianc del curtivo e la era divisa in quatro parti parchè stavisi drento in quatro famee, tuti imparentadi tra de noi: ta la prima parte stava la sorela più vecia de me mama cu 'l so omo e i so fioi. Mi ero sempre là de lori e li ciamavo “pare” e “mare”, no zii, parchè fin de pizula vevo sintì i so fioi che i li ciamava cusì e mi ghe ero 'ndada drio; dopo de mi i me fradei e i me cugini i gà continuà a ciamarli cusì e lori i rideva de 'sta abitudine e i era contenti. I ne voleva ben come se i fusse stadi i nostri noni. Ta 'l secondo toc' de casa stavisi noi, ta quel dopo me cugina Genia, zà sposada, che mi ciamavo zia parchè la era ormai granda. In ultimo stava la Cesarina, che la era cognada de me zia Genia.

In tut erisi oto garzoni e quando che erisi tuti ta 'l curtivo era come la “calata dei barbari”! Mi ero la più granda e quei altri tuti in fila drio de mi. Ero anca la più spiritada parchè 'ndavo su pa i albari come un gat, corevo in bicicleta de omo soto al stangon parchè ero pizula, corevo e zugavo cu' i masci e le becavo de me mare parchè 'ndavo ta i pericui.

Le femene le veva sempre tant de lavar: boconi de mastei de liscia e tute le man screpolade e le meteva a sugar ta longhi fii de fer tiradi pa 'l curtivo. Noi garzoni 'ndavisi a zugar de scondon in mezo ai nizioi e cu le man sporche pituravisi tut senza scomporse. No ve digo i zighi de le femene! In quele zornade de bataglie me mama, co no la podeva più, la se sbrocava cantando “Santa madre deh voi fate, che le piaghe del Signore...”!

Spes capitava che calche femene la vesse mal de testa: la meteva un fazolet binc in testa e par noi voleva dir: “mei star a la larga!” Lora la zia Nora la ne ciapava noi garzone e la ne porta a radicela o a urtizoni pa i campi e i masci i 'ndava a zugar de calche amico. Ala zia Nora ghe piaseva anca tirarghe l'acqua santa a lì de qualche mort e mi 'ndavo come gnente, inveze me sorela la vigniva sempre casa pianzendo.

Quando che era periodo de scola vevisi de far i compiti e de studiar le tabeline e tut vigniva fat ta 'l curtivo. Al tormento più grando xe sta imparar a memoria le puisie: le studiavisi lezendole a vose alta caminando su e zò pa 'l curtivo e fin che era un sol che lezeva era fazil, ma

quando cumbinava che erisi in tre a studiar tre puisie diverse no ve digo quel che capitava!

A tuti, però in quarta elementare, ghe xe tocà studiar “La cavallina storna” de Pascoli: prima mi, dopo me fradel Luciano, dopo la Sole, dopo l'Angela e me mama la gà scuminzià a stufarse anca se la se veva afezionà a quela pora femena, piena de fioi e senza marì e la se comoveva ongi volta che i la sintiva. Un zorno, quando che l'ultima nevoda la declamava a gran vose, me mama la gà scuminzià a zigar: “Basta, basta cun ste desgrazie, me ve fat vignir mal de cor! No voi più sintir de quela pora famea: oto fioi, al pare copà, la mare come mata che la parla cu la cavala! Basta! Se ve de studiarla serve drento in casa che mi no voi più sintirve!” De quela volta al curtivo xe sta zito e le bele puisie no se le gà sintide più!

Genia Guidarelli Dusatti

CAPITOLO 6 - POESIA

Un antico canto epifanico della Bisiacaria

La bisiacarìa, dal punto di vista degli studi musicali, è un territorio ancora tutto da scoprire e valorizzare. In questi anni, grazie al coro " Angelo Cappello" di Begliano e alla Associazione Culturale Bisiaca, coordinati dal musicologo Paolo Frisano, si è finalmente iniziato a catalogare sistematicamente, con moderni criteri scientifici, questo patrimonio musicale a lungo trascurato, all'infuori dei meritori ma incompleti studi di Policardi, Domini, Miniussi.

Uno dei primi, più interessanti risultati di questa ricerca è una canzone, in un italiano un po' bisiachizzato, che venne cantata nel 1882 da Domenico Visintin di Fogliano, quando aveva diciotto anni, e trascritta dalla figlia Leonilda che l'aveva imparata a memoria. La si cantava di casa in casa a Fogliano in occasione dell'Epifania, come ci ha raccontato Luigina Visintin del Coro Elianico di Fogliano Redipuglia, che ancor oggi la canta in occasione delle feste natalizie assieme ai suoi parenti.

Coro Angelo Cappello di Begliano

EPIFANIA

I
Seguitando in questa stella
siam venuti tutti quanti
per onorare i brevi canti
della Santa Epifania.

II
Questo giorno fu adorato
il Salvator dei tre Re Maggi
che lasciando i loro raggi
fecero una lunga via.

III
I veniva dall'oriente
una stella seguitando
ed in Gerusalem entrando
domandarono del Messia.

IV
Re Erode gli fu detto
che andassero a Betlemme
i tre Re Maggi uniti assieme
ripigliarono la via.

V
Proseguendo il lor cammino
ritrovarono la persa stella
seguitando dietro di quella
con gran festa e allegria.

VI
Arrivati alla capanna
sopra si fermò la stella
ed entrati entro di quella
ritrovarono Gesù e Maria.

VII
A veduto il bel bambino
subito s'inginocchiarono
ed ancora lo adorarono
per il lor Re il lor Messia.

VIII
Gaspar, Melchior e Baldassar
fu chiamati questi tre Santi
furono i primi tre regnanti
visitar Gesù e Maria.

IX
Oro e mira incenso offriron
che è nato il Salvatore
si inchinarono con umil cuore
a San Giuseppe e Maria.

X
Ed ancora l'acqua e il vino
d'oggi Cristo vien mitato
ed essendo a nozze invitato
con la sua Madre Maria.

XI
Questi santi due misteri
noi col cuor gli contempleremo
bel finendo ve lo diremo
buona sera signoria (o compagnia).

XII
E di questo ve ringraziamo
del presente del favore
torneremo un altro anno
se gli piacerà al Signore.

Erica Benfatto

Il tè delle cinque

Rituali di antichissime dame
che di tè ciarlando
tra argenti e fini porcellane
di chissà quando

vanno ripescando le ore
col cinguettio alato
che in Acquedotto dà sapore al gelato.

Fragranze inebrianti, Lipton tea?,
tabacco di qualità,
risa, spensierate come un dì,
cala l'oscurità.

Poi di orrendi anni il vuoto
e in poltrona uno scheletro vuoto.

Miroslav Košuta

In cucina

Brandelli di tovaglia
la pentola borbotta sul fornello
ma
il fuoco è spento ormai
nella cucina deserta
attorno alla tavola
sfumano i cari volti.
La padella
sfrigola di ricordi
l'acqua del rubinetto
li scioglie
nel panta rei
del tempo.

Ma fresco cibo è pronto
per inaspettati commensali.

Silvia Clama

Strada larga

Madre
ti pensavo molto nelle lunghe notti invernali
sotto la tenda.
Se capitava che tornassi
pensavo di abbracciarti.

Madre, non importa se i nostri lenzuoli sono bucati
è così profumata la zuppa di cipolle che mi preparavi
- così pensavo di dirti.

Ma togli dunque, madre, le tue mani dal viso,
guardami.
Il mondo è una strada larga.
Puoi attraversarla
anche con una gamba di legno,
madre.

Tàssos Livadìtis

In *Poeti greci della libertà* nella traduzione di Cristino G. Sangiglio

---

L’Osteria

Un gabbiano che plani per caso dentro un’osteria
sospinto dal vento e dai cattivi pensieri
non può fare altro che bere del vino rosso
e unirsi alla bella compagnia
in sarabanda di bestemmie e di ammiccamenti e giochi d’azzardo,
girando invano lo sguardo
dagli angoli più celati a sotto i tavolini,
dove ristagnano macchie d’unto e di muffa
e polvere, e facchini.

Eppure si sa che fuori dall’uscio, oltre le case grigie,
oltre la nebbia, oltre l’odore di ruggine,
aspro brulica il mare,
ma non è il caso di sbattere forte le ali
né di gemere come la pioggia che si uccide sui tetti,
nel riluttante spegnersi del giorno
è più opportuno fingersi uguali
al gatto, e fare le fusa, e sonnecchiare.

Dalle panche dell’osteria non si fa ritorno
ma il fumo dell’osteria raggiunge la luna.

Sergio Penco

La to unbria

Vec’ morar ta ‘l curtivo dismentegà
Forse parchè al mondo xe cambià.
Sentadi ciacolando soto la tò unbria
Quanta zente xe pasada, quanta mularia.

I spetava al turno par bàtar al forment
Al sudor de dut l’ano vigniva fora lì, ta quel moment.
Se andava avanti zorno e note
Vistudi o cu le spale crote.

La machina de batar no se fermava mai
Se ocoreva ta’l curtivo Milio impiava i ferai.
Soto i tò rami omini distiradi e cavai ligadi,
I spetava al so turno polsando mezi indormensadi.

Soto le to larghe fòie, iera unbria, pase e frescura,
Ta quel altra parte era tut un buligar, par muciar la bula.
E de la fadiga e de le speranze de la pora zente
Ti te son sta sempre lì, testimon e presente.

Son tornà dopo tanti ani ta’l to curtivo
Te son ancora lì, più grando e vivo.
E xe sempre bel fermarse soto la to unbria
Serar par un moment i oci e che i recordi te porte via.

Flay (Flavio Zorzin)

Ta’l palù

Ta'l palù	Nella palude
Co se desfanta ‘l zorno *ta’l palù de Grau* *‘na luse che sgorba*	Quando muore il giorno nella laguna di Grado una luce che acceca
npiza miari de lumele *ta l’aqua muvuda* *e strapunzuda*	accende innumerevoli riflessi sull’acqua increspata e trapunta
de striche de tera *‘npitrinide de ploci* *e raspizi sesuladi*	di strisce di terra contaminate di fanghiglia e di residui di sfalci d’erba
me ‘nsea sto sol *scundù framezo* *‘l secun de i pini*	mi abbaglia questo sole nascosto tra il seccume dei pini
me ‘nbriaga ta’l slondro *le nasare ‘l prafumo* *de verdo e de mar.*	mi inebria nel profondo delle narici il profumo di verde e di mare.

Belvedere, 1° maggio 2013

La Gata

Carigaimo le ultime strasse
quei dò mobili veci
su un camion sgangherà
in brasso tenevo la gata
Lila...bella...mia
tratada sempre come una fia
ancora ogi tegno la sua fotografia.

Mama portemola anca ela
no picio
sulla domanda non la risulta
ti vol che ciapemo la multa?
Serila in porton, e così sia
doman vegnarà siora Maria.

Metendola sò per serarla nel porton
co le satine la se guantava sul mio ma-
ion
co le lagrime nei oci se guardaimo
e sensa parlar se capiimo,
ghe gò lassà verta l'anta
con l'inferiada a vetro,
e se gavemo vardà per l'ultima volta.

Bruno Parenzan

Nebbia

Fra la nebbia
che scendendo
copre le valli,
luci
smorzate e tremanti
salutano il mondo
e nel silenzio
si immergono.

Momenti
di solitudine
protetti
da un danzante
muro di ovatta.

Suoni soffocati,
immagini sbiadite
si rinchiudono
le ombre
nel rifugio
di ciò che è noto.

Paura dell'ignoto
che nel manto nebbioso
si cela.

Timore
dell'incapacità
di sapere.

Come mal addestrati ciechi
ci si rintana
nel palpabile noto
senza razionalità.

Paolo Alessi

In famiglia

Papà iera a Pisin in cheba per le sue robe
e mi pensar dovevo a le sorele gobe
e al nono dispossente. Legevo Italo Svevo,
capindo poco o gnente...

Co ierimo putei, la mia povera zia
la andava a l'Armonia a vender caramei
e crocanti in guantiera.
Me ricordo una sera
che la iera cascada longa distesa in strada
con el fiasco de vin e mama la zigava:
"Mal de San Valentin!"

Nona con la sua bozza de vin nero de Lissa
la contava quel viz dela mula che sbrissa
o quel altro del schiz.
E netando el radicio
mama diseva: "Tasi che sta 'scoltando el picio..."

Papà iera za morto, lassando mama e noi,
co no 'l se ga inacorto che iera in ragnatela
uno dei tre linzioi ligai pe'l demoghèla.
E con 'sto moto dopo son diventado adulto:
"Pitosto che del gropo, fidite de l'indulto."

Carpinteri & Faraguna

La sera dei Morti

Per le cale de Piasseta
pei viculi più storti,
passa lenta e segreta
la prussission dei morti.

L’anema de i defunti
cô i vivi xe ‘ndai in cova,
le sêrca i pusti prunti
che gêra casa sova.

Ognuna in so famegia
va catâ la so zente,
quando no la xe svegia
quando nissun no sente

Sensa vêrse purtuni
a pian le se strassîna,
sensa sforsà barcuni
éle xe za in cusina.

De aqua le impinîsse
el cugiaron più grando
e puô de quando in quando
a sorsi le ingiutîsse.

Cussî in cuntinuassion
le bêve e pûo le crêe
che sbodao el cugiaron
‘i passarà la sê.

Ele però le sâ
che gnanche col losorio
la sê no i passarà
ciapagia in purgatorio.

Salvatore De Grassi

A la zente de l'istria

Adesso
Che son stao su le vostre tere,
Adesso ch’hè visto
Al vostro mar, i porti
E duti quii paisi
Piini de antighe piere venessiane
Adesso ch’hè visto
Quii tanti canpanili in sielo alsai
Bianchi, orgogiusi
Bandiere che no se maina mai,
Adesso
Ve capisso zente de l’Istria
E son stao
Anche in mezo a i vostri canpi,
Virdi, queti sora
Ma russi drento
Comò ‘l sangue, vivi.
Hè tocao ‘l frumento
Le vide, i ulivi;
Hè odorao ‘l profumo
De fiuri zali e viola
Che tanti no n’hè visto mai.

Adesso sé quel che vol di perde
A d’esse desperai
E ve capisso zente dé l’Istria
E ve strenzo la ma in silensio
Xe passao quaranta ani
E ili xe là
Sul reparo
I esuli istriani
Comò quando i xe rivai
A vardà “de là”
A favela quii so dialeti
Mal ‘scoltai
A contasse.

Xe passao quaranta ani
E ili xe là
Su ‘l reparo
A vardà “de là”.
Drento i à ‘l amaro.
Che tu voi dili?
Ninte!
Tu poi solo capili.

Giovanni Marchesan Stiata

CONCLUSIONE

Hanno collaborato:

Paolo Alessi
Alberto Ballarini
Erica Benfatto
Marisandra Calacione
Loretta Candotto
Carpinteri & Faraguna
Silvia Clama
Roberto Covaz
Ivan Crico
Salvatore De Grassi
Marina Dorsi
Genia Dusatti
Isabella Gallo
Marco Giovanetti
Livio Glavich
Ennio Grassi
Claudio Grisancich
Miroslav Košuta
Voika Legiša
Tàssos Livaditis
Giovanni Marchesan Stiata
Roberta Mari
Marco Menato
Dario Padovani
Bruno Parenzan
Sergio Penco
Alba Noella Picotti
Mario Pigo
Ivan Portelli
Fulvio Senardi
Barbara Sturmar
Tullio Svettini
Marialuisa Taucer
Elisa Vittori
Sergio Vittori
Amerigo Visintini
Irene Visintini
Simone Volpato
Flavio Zorzin

Quadernetto Giuliano

É edito in proprio, composto e distribuito volontariamente e gratuitamente via Web ai Soci, agli affezionati, agli Enti e Istituti consimili.

É auspicabile la sua diffusione, promozione ed eventuale stampa attraverso i suoi destinatari. I testi e le immagini sono in parte di proprietà e in parte consensualmente prelevate da terzi. É ammessa la copiatura menzionando la fonte.

Si ringrazia l'archivio «internetculturale.it», per l'acquisizione degli articoli assunti da «Il Lavoratore» del 1916.

Questo numero è stato messo in distribuzione via Web ed E-mail dal 20 aprile 2016.

L'Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione è un libero sodalizio apolitico e apartitico, senza fini di lucro, operante nella Venezia Giulia. Esso promuove lo studio della Storia e della Cultura giuliana e della sua Documentazione.

Per l'eventuale auspicabile collaborazione, che è aperta a tutti coloro in grado di fornire documenti storici, artistici, ambientali e folcloristici riguardanti la Venezia Giulia Italiana e Slovena, rivolgersi alla segreteria@istitutogiuliano.it

Per conoscere tutte le nostre pubblicazioni / conferenze e/o eventi / appuntamenti

www.istitutogiuliano.it/ - www.facebook.com/istitutogiuliano

L'iscrizione all'Istituto Giuliano per l'importo di 25€ annui dà diritto anche alle informative, alle iniziative culturali e alle nuove pubblicazioni.

Per contributi – IBAN: IT 64O 02008 02205 000102094312

Se il *Quadernetto Giuliano* vi è piaciuto Donate with Pay Pal

ver.1.4.